SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

BELLE LETTERE

LA PRIAPEA
DI NICOLÒ FRANCO

EX ARDUIS PERPETUUM NOMEN

LA
PRIAPEA
Di NICOLÒ
FRANCO
CARABBA
EDITORE
LANCIANO

LA PRIAPEA

DI M. NICOLÒ FRANCO

N. FRANCO. B. A GIOAN ANTONIO GUIDONE, IMPRESSORE

Tutto che le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito che avrete d'imprimerle, sogiungereteci la Priapea Vulgare: perché i Comentari latini fatti sopra quella di Virgilio, s'imprimeranno colle cose latine. Dico questo, talché per ora non aspettiate d'accoppiarci le Rime, che io pur ora compongo in morte del ribaldaccio,[1] benché sia vivo. Laonde ho deliberato riservarle per le seconde saette, che abbiano a trafiggergli talmente l'ignoranza de l'anima, che l'infame (viste prima le infamie de la sua vita) veggia ultimamente le esequie de la sua morte. E quindi, conosciutosi molto piú vituperoso morto che vivo, habbi egli stesso cagione di biasmare i corrivi Prencipi che insin ad ora gli abbiano[2] sostenuta la vita, e dannare la ingiusta Giustizia, che per disagio[3] d'un capestro, o d'un fuoco, l'abbia lasciato vivere infino a tanto, che vivo si sia visto sotterrare da la virtú di colui, il quale egli con la malignità aveá pensato di por sotterra. Circa l'impressione de le mie Satire, e de' dugento Pasquini, il meglio sarà, che con le rime in morte in un volume spediate[4] il tutto. E son tutto vostro.

Di Torino, di Giugno. Del MDXLI.

[1] Nessuno di questi sonetti in morte dell'Aretino ci è noto, né crediamo ne fossero mai pubblicati, seppure essi furono composti.

[2] Hanno. [3] Mancanza.

[4] Pubblichiate. Neppure di queste Satire e Pasquilli sappiamo nulla.

N. FRANCO AL ARCIDIVINO SIGNOR PIETRO ARETINO FLAGELLO DE' CAZZI

1.

Aretin, non ti paia cosa dura,
 se tanti cazzi t' appresento avanti
 ne le mie carte, perché tutti quanti
 ti fan bisogno, se ci metti cura.[1]
E se ben tu, che sai de la pittura,[2]
 sí come spesso spesso te ne vanti,
 sei di parere, che sí fatti Santi
 stieno meglio in rilievo, ch' in figura,
perché tu non mi reputi per matto,
 mi scuso, ch' io procedo da discreto,
 e ch' a buon fine il tutto è stato fatto.
Talché, se vuoi forbirtene il secreto,
 il tuo gran cul ne resti sodisfatto,
 trovandoci il suo pasto consueto.

[1] Rifletti.

[2] Si sa che nella prima giovinezza, a Perugia e a Roma, P. Aretino studiò pittura. Cfr. A. LUZIO, *L'Aretino pittore,* in *Appendice* al vol. *P. Aretino a Venezia ecc,* Torino, 1888, p. 109. Si sa poi quanto il Divino fosse amico di Tiziano e del Sansovino.

LA PRIAPEA

DI M. NICOLÒ FRANCO. B.

2.

Tu, che da legger hai la maraviglia
di questi versi miei senza vergogna,
pon giú senz' altro (che cosí bisogna)
la gravità che mostrano le ciglia.
Di Giove qui non abita la figlia,[1]
che ha le letture pubbliche in Bologna:
e chi in Parnaso pur o vegghia o sogna,[2]
n' è ben lontano piú di mille miglia.
Qui non d' istorie bei tapeti o razzi [3]
veder si ponno, né cantar divino,
che fa gli Orlandi furiosi e pazzi.[4]
Non di damasco, né di panno fino
addobbati versetti, ma sol cazzi,
che torrebben la foia all'Aretino.

3.

Lunge dall' Opra mia, poich' ella è vile,
guarnacche che tre sputi al passo date,[5]
e berette in guadrangolo formate,[6]
calze e voi tutte fatte a campanile.[7]

[1] Minerva. [2] Apollo. [3] Arazzi istoriati.
[4] Allusione chiarissima al *Furioso* dell'Ariosto.
[5] Gentildonne schifiltose. [6] Prelati.
[7] E voi tutte calze ecc. Allude a' gentiluomini, per la foggia dei calzoni rovesciati su gli stivaloni.

Lunge Ser Petrarchisti dal bel stile,
che le rime con gli uopi profumate,
perché voi, mastri giudici,[1] stimate
il Caballino mio[2] mandra e porcile.
A voi son certo che piacer non dànno
versi ch' arte non dora, e 'mperla, e' inostra,[3]
e tutti gli altri stomaco vi fanno.
Però quel che il mio scrivere dimostra,
sia sol di quegli, che portar non sanno
ne la lor fronte la vergogna vostra.[4]

4.

Ne l'opra, c' ora io tesso al chiaro onore
del Dio de gli Orti.[5] forza è d' invocare,
come e bravi poeti soglion fare,
da tutte Muse voi, lena e favore.
Piacciavi dunque, o Dive, per amore,
la debil penna mia farmi rizzare,
e darmi, onde 'l parlar si possa ornare,
le vostre lingue in bocca per quattro ore.
Da voi si guidi la barchetta mia,
che, sotto l' ombra de le vostre gonne,
pervenga al fin de la profonda via.
Siatemi inanzi voi forti colonne
da sostenermi, e ben vi disdiria
non sostenendo un cazzo, come donne.[6]

[1] Giudici sopraffini. [2] Le mie poesie.
[3] Son parole del Petrarca, Son. *Stiamo, Amore, a veder* ecc.
[4] Perché vergogna affettata falsa.
[5] Priapo. [6] Essendo voi donne.

5.

O Polimnia, io prego che m' aiti,
e tu, Minerva, il mio stile accompagni,
anzi che da se stesso mi si bagni,
e ch' i' me 'l meni piú, per i miei diti.
Sienmi i vostri bei numi favoriti,
per far quei fatti gloriosi e magni,
ch' usano far tra loro i buon compagni,
e le buone mogliere co i mariti.
O sacra coppia benedetta sia,
poi che, a gran pena [1] a dir di voi son mosso,
ch' i' mi sento rizzar la fantasia.[2]
Onde dal gran furor spinto e percosso,
ficcando tutta in voi la vena mia,
mi meno e mi dimeno quanto posso.

6.

PRIAPO

Credo che ciascun sappia chi mi sia,
e però non vo' farne piú rumore,
bastimi dir, ch' i' sono il donatore
di quella sola eccelsa melodia.
E che (sola mercé de l' opra mia)
ogni animal congiunto con amore,
e nasce e vive ed in un punto muore,
e se medesmo rinovando cria.

[1] Appena, appena.
[2] Questa parola ha talvolta negli scrittori del Cinquecento un significato osceno.

E se questo non basta, io son che arreco
tanta dolcezza, che si passa a guazzo,
talché mi si può dir Dominus teco.
A che farvi di me piú gran schiamazzo?
non si vede egli chiaro da chi è cieco,
che il mondo saria un cazzo senza cazzo?

7.

PRIAPO

Chiamami il Dio de gli orti tutto il mondo,
mene de' Ser poeti ciurmatori,[1]
che m'han qui posto per i lor umori,
ond'a pensarci, io stesso mi confondo.
Ma tanto s'intendessero del tondo,[2]
quanto tal cosa han fatta con colori;[3]
cerchisi pur di dentro e poi di fuori,
che questa allegoria non ha buon fondo.
Le ragioni, non fatte con l'accette,
voglion, ch'i' Dio mi chiami de' palazzi
e non de gli orti, e sarien dritte e nette.
Perch'ivi con puttane e con ragazzi,
e non qui con i fiori e con l'erbette,
bordelli e sodomie si fan da i cazzi.[4]

[1] Per effetto delle trame maligne di poeti imbroglioni.
[2] Vedi *Rime contro l'Aretino,* son. 35, n. 3; son. 110, n. 2.
[3] Con vera arte, degna della poesia, come è quella di usare accortamente i colori poetici, ossia le figure retoriche. Ma son parole ironiche.
[4] Uomini corrotti.

8.

PRIAPO

Non vorrei, perch' i' sia sí liberazzo,
alcun di voi mi pensi lapidare,
perché ne' gli orti miei si può ben fare,
dove non è crianza da palazzo.[1]
La potta io chiamo potta, il cazzo cazzo,
è il culo culo, e questo è il vero andare,
perché da furbo non si dee parlare,
se con furbi non siamo, e per solazzo.
Anzi vi dico, che se mai mi tocca
dove fra donne vassi ragionando,[2]
lascio al Boccaccio la sua filastocca,[3]
e senza cerimonie parlando,
a punto come viemmi in su la bocca,
a voi, donne, da fottere dimando.

9.

A PRIAPO

Priapo, io sia appiccato da ladrone,
se non mi duole infino a la corata
di parlar teco tanto a la sboccata,
per esserne tenuto da tristone.
Ma tu de l' error mio sei la cagione,
perché mentre ti veggio a la sbragata,
è forza accomodare ogni parlata
secondo i gradi, e come le persone,

[1] Costumanze ipocrite come ne' palazzi.
[2] Se mi tocca andar dove ci son donne. [3] Le sue circonlocuzioni.

S' io mi trovassi in pratica con santi
in chiesa, o in cimiterio, o per chiostro,
la corona direi tutta in contanti.
Ma trovandomi in mezzo a l' orto vostro,
giusto non è ch' io vada tanto avanti;[1]
che ha a fare il cazzo con il Pater nostro?

10.

PRIAPO

Alcun dirà, Priapo, che vuol dire,
che non tieni il tuo cazzo piú ristretto,
ch' a tutti vuoi bandirlo per perfetto,
e par che ogniun minacci di ferire?
A cui risponderò senza mentire,
che questo non tenerlo nel braghetto
sí fa, tal che le donne buon concetto
haggiano sempre d' ogni mio servire.
Perché, come si vede a tutte l' ore,
mostra pur a le donne ingegno e mente,
mostra pur di servirle con amore,
mostrati quanto vuoi piú riverente,
mostrale insino a l' anima co 'l core,
se non le mostri il cazzo, farai niente.

[1] Mi spinga a questi estremi.

11.

PRIAPO

Ha Giove per insegna la saetta,
e Marte, ch' è soldato a la bravazza,[1]
ha la squarcina a lato,[2] e la corazza,
ed un bravo pennacchio a la beretta.
Diana, che non ebbe mai la stretta,[3]
e Pallas, ch' è piú savia che pazza,
han le zagaglie,[4] ed Ercole ha la mazza,
che gli serve per spada e per accetta.
Cupido si conosce ch' è pennuto,
ed Esculapio perché ha l' urinale,
e cosí Bacco a l' essere cornuto.
Però dicano un poco le cicale,[5]
in che maniera i' sarei conosciuto,
se 'l cazzo non mostrarsi per segnale?

12.

PRIAPO

Per conoscere Polo[6] e la sua corte,
pongasi mente, che l' Ipocresia,
e con l'Ambizion la Sodomia,
e l'Avarizia ha sempre in su le porte.[7]
Per conoscere Carlo,[8] a le sue scorte
guardisi poi,[9] perché gli fan la via
la Vanagloria con la Tirannia,
che ha per insegna le mascelle torte.[10]

[1] Soldato, bravazzone. [2] Coltellaccio con elsa; qui per "spada."
[3] Rimase vergine. [4] Arme inastata d' un metro e mezzo circa, con un ferro a foglia d' ulivo, lungo 20 o 25 cm.; lancia. [5] I cicaloni sparlieri.
[6] Paolo III. [7] Stanno a guardia del suo palazzo. [8] Carlo V.
[9] Guardisi chi lo precede, quando va per via.
[10] Carlo V aveva le mascelle torte, e il Fr. lo deride spesso di questo difetto.

Per conoscere un Prencipe notato,[1]
vedasi al contrasegno, ov' il suo Dio
è l' Ignoranza, ch'egli ha sempre a lato.
Per conoscer a l' ultimo, com' io
son Dio de gli orti, a l' essere sbragato
già ve 'l mostra scoverto [2] il cazzo mio.[3]

13.

PRIAPO

Debbo parer la morte a chi mi vede
con questa falce in mano, ond' ogni putto
ch' a parte a parte va guardando il tutto,
mi fugge in fretta, ed hammi poca fede.
Deh brigate, per Dio, fermate il piede,
perch' a provarlo, assai piú dolce è il frutto
ch' altri non stima, e poi cotanto brutto
il diavol non è come si crede.
In somma ogniun mi fugge e senza posa,
stimando, che vedendomi bravazzo,
sia la prattica mia pericolosa.
Ma se parlar si deve, e non da pazzo,
n' ha ben ragione, perché nulla cosa
mena a morir piú gli uomini che il cazzo.

[1] Di quelli eccelsi, preclari. Apertamente.
[3] Ve lo dimostra il c.... mio sbragato.

14.

PRIAPO

Deh, donne, ove ne gite con furore
come se da la biscia fuste morse,
sendo per l'orto mio poco trascorse,
non avendoci colto a pena un fiore?
Che cosa vi dà mai tanto terrore?
le tigri, o pur le lionesse, o l'orse?
overo il cazzo mio parvi egli forse
il naso de l'Egnazio al colore?[1]
Or se questo vi fa la vista schiva,
voi sete fuor di tutte le ragioni
a desiar vaghezza in una piva.
Perché tai cazzi son come i melloni,
che quei che paion vaghi in prospettiva,
mai per dritta raggion non escon[2] buoni.

15.

PRIAPO

Perch'io sia vecchio, come può mostrare
canuto il capo,[3] con la barba riccia,
grinza la pelle, squallida ed arsiccia,
donne, non son io Dio da dispreggiare.
Ch'io sempre ho bragia da poter scaldare
il forno, donde il foco vi s'impiccia,[4]
e dandovi tre scosse a la pellicia,
mandarvi con i bufali a cacare.

[1] Fu Batista Ignazio, nato a Venezia nel 1478, famosissimo professore di eloquenza in quella città, e scrisse molti commenti a' classici latini, che pubblicò pei tipi di Aldo, e molte altre opere in latino. Era ancora vivo a Venezia quando il Franco scriveva questo sonetto, essendo egli morto nel 1553.

[2] Riescono. [3] Il mio capo canuto. [4] Appicca.

Io sempre sono un cazzo, e quello istesso:
vegnate pur con animo ben franco,
né per questo mettianla in compromesso.
Guardate al porro, ch'egli è poco manco
come son io. Or non vedete in esso
verde la coda, benché il capo è bianco?

16.

PRIAPO

Donne, quanto piú grido, piú fuggite,
maledetto sia 'l papa e' l suo camauro;[1]
paiovi forse un Indiano o un Mauro,
o che le botte mie sieno ferite?
S'a' poeti crepassero le vite,
Satiro non son io, né son Centauro,
né son mezz' uomo e la metà di tauro,
se le fattezze ho già tutte seguite.
Né chimera son io tanto difforme,
s'egli è pur vero quel che se ne crede,
ch' ella tre capi avesse, e di tre forme.
Un capo ho solo, come pur si vede,
e voi non mi vedete sí conforme,
ch' i' sono un cazzo da la testa al piede?

[1] Cosí si chiamava il berretto che portavano allora i papi, e che copriva loro anche gli orecchi.

17.

PRIAPO

Donne, voi che cotanto avete a caro
gir d' un orto in un altro, e fuor di via,
pensate forse andar ov' i' non sia,
perché il fuggirmi già vi sia riparo?
Qual' è quell' orto che non sia mio chiaro,
dov' i' non haggia la podestaria?
Potrebbemisi dir che non sia mia
la Mergelina, ch' ebbe il Sannazzaro? [1]
Voi v' ingannate, che ho per tutto impero,
e posso in tutti gli orti, chi c' inciampa,
castigar co 'l mio solito mistiero. [2]
Nudo e sbragato e rosso come vampa
son pur in ogni luoco. Questo è vero:
che tutti i cazzi non son d' una stampa.

18.

PRIAPO

Donne, la legge vuole e la natura,
che ciascuna di voi mi sia cortese
d' un bascio almanco, poi che per le chiese
basciate fino ai legni con le mura.
L' onor del mondo non vi dia paura,
che un bascio non pregiudica l' arnese,[3]
e se viver vogliamo a la francese,[4]
bocca basciata non perde ventura.

[1] La famosa villa del Sannazzaro, nella incantevole riviera di Mergellina, presso la quale è ora sepolto. [2] Con la solita mia arte.
[3] Non pregiudica in nulla la bellezza del vostro viso.
[4] Si sa che in Francia il bacio era saluto comune pur tra uomini e donne.

Ma poiché non volete questo invito,
andiate pur, ch' i' non vi vo' invitare,
anzi d' averlo detto son pentito.
Però che quel non fottere e basciare,
ad un c' haggia grandissimo appetito,
a punto è come il bere e non mangiare.

19.

PRIAPO

Entra su, donna, tu che stai pensosa,
poiché sí presso l' uscio se' venuta;
entra, e non farmi inanzi la cigliuta,[1]
che de le gravità n' ho piene l' uosa.
Cotesta tua finzione è dispettosa,
e a punto dentro al culo mi strarnuta;
non s' a da far duello, né disputa,
ma tosto o dentro o fuora a quella cosa.
Credi co 'l tuo contegno che sai fare,
perché rizzato e in furia mi vedi,
ch' ovunque vai ti debba seguitare?
Gli è error ben grosso, se ciò pensi o credi,
che se la potta mi vuoi mai prestare,
t' è forza, figlia, di prestarmi i piedi.[2]

[1] Accigliata, grave.
[2] Di avvicinarti tu a me co' tuoi piedi.

20.

PRIAPO

Donne, credo, che a gli occhi mi vedete,
quanto mi fate stomaco e dispetti,
con gli occhi da pinzocare e bassetti,
come voi per usanza procedete.
Perché a punto le gatte mi parete,
quando in amore vanno e per i tetti,
cosí voi spogoliste picchia petti,[1]
sospirando e piangendo vi fottete.
Ite a le forche come meritate,
bizzoche e puttaname da cappella,[2]
e co 'l cilizio ai colli v' appiccate.
Non si sa, ciurma ghiotta ipocritella,
ch' i cazzi che con gli occhi dispreggiate,
vorreste aver per entro le budella?

21.

PRIAPO

Donne, venite a me, se contentare
volete tutti i vostri appetitelli:
qui sono fave e porri e ravanelli,
e mille erbe che fanno ingravidare.
Se 'l ventre pieno vi fa dubitare,
per tema de' mariti o de' fratelli,
ho ruta ed ho savina a fascitelli,
da farvi in quattro giorni sgravidare.

[1] Biascica paternostri, pinzochere.
[2] Pinzoche e puttane da preti.

Non poria darvi piú, se piú volete:
in questo la mia robba è bén dispsta,
e a tutte ore in pugno mi terrete.[1]
Bastivi ch'i' vel dono, e non vi costa:
ma che volete piú quando potete
impregnarvi e spregnarvi a vostra posta?

22.

PRIAPO

Son pur nel giardin sempre piantate
erbe, per insalate, tenerine,
scheriuola,[2] lattucchelle, scalognine,[3]
bietole con boraggini sfoggiate.[4]
E sonvi, oltre l'erbaggio e l'insalate,
faggiuoli, lenti, ceci, fave fine,
ciriege, gelse, mandole, susine,
fravole e bozzacchioni in quantitate.
Con tante esche vorrebbe la ragione
ch'a la rete io pigliassi de le starne,
ed ogni giorno fresca cacciaggione.
Dubito certo, e ben potrei giurarne,
che di tutti miei danni sia cagione
il mio esser di legno, e non di carne.

[1] Sono a vostra discrezione, in vostro potere.
[2] Indivia. [3] Cipollette. [4] Assai belle.

23.

PRIAPO

O donna sciocca, di che cosa ridi?
ridi tu forse perch' i' son di legno,
né Phidia di sua man m' ha fatto degno,
né gli altri mastri di sí chiari gridi?
Dunque, perch' i' sia rozzo, tu ti sfidi,[1]
che in me non sia attitudine né ingegno
da farti, in un bisogno, il ventre pregno,
onde cosí ridendo te ne occidi?[2]
Ma se ben di mia bocca ti confesso,
che 'l Divin Buonarruoti o 'l Sansovino
non mi fer mai di marmo, né di gesso;
resta per questo ch' i' non sia divino,
se piú di mille volte, e pur adesso,
son uscito di culo a l'Aretino?

24.

PRIAPO

Può far Dio, che quei cazzi sien gentili,
quei da le belle donne piú adocchiati,
c' hanno i braghetti vaghi e ricamati,
e portan taffettà, trine e profili[3]?
E tutti gli altri sien tenuti vili,
che come il mio si stanno mal menati,
e d' ogni guarnimento sfoderati,
né di seta han castelli e campanili[4]?

[1] Presumi. [2] Ti muori dal ridere per me.
[3] Merlettini, passamani. [4] Ornamenti di seta vistosi.

Dunque, a che gli orti omai non abbandono,
che pur esser ne voglio il barbassoro,
e a ciascun che v'entra non perdono?
A che ne fo piú bandi e concistoro,
se perder non poss'io,[1] s'ignudo sono,
né voglion cazzo che non sia tutt'oro?

25.

PRIAPO

Tutto mi struggo e mettomi in tormenti,
né gli orti senton altro che dolermi,
perché le donne fuggano il vedermi,
né sien con gli occhi a riguardarmi intenti,
quas'elle già dovessero i conventi
tutte sacrarmi, e per un Dio tenermi,
e farmi pezze calde per i vermi,[2]
in ginocchioni standomi presenti.
Ma ben son io d'ogni giudizio fuora:
son altro io piú che un cazzo a quel che pare?
e s'è cosí, che doglia me n'accora?
Non si sa egli, e vedesi a l'andare,
che per un cazzo, e per quaranta ancora,
non si torrien le donne da cacare?[3]

[1] Non ho nulla; ché chi nulla ha nulla può perdere.
[2] Come si faceva una volta a' fanciulli che avessero i bachi.
[3] Nel Cod. Casanatense qui, sopra quest' ultima parola, è scritto dalla stessa mano "a contentare;" e allora si vorrebbe dire che "non si potrebbero contentare a nessun patto."

26.

PRIAPO

Povero me, non so com' i' sia vivo,
e come non sien tutte gelatine
queste mie carni, tante son le brine
che la notte mi caggiono su 'l pivo.
Fammi poi la rugiada a dosso un rivo
d' acqua corrente in tutte le mattine:
che piú [1] per queste membra mie mischine,
s' al doppio le tormenta il tempo estivo?
I prencipi fottuti (ahi, sommo Dio!)
veggono il danno e 'l mal senza ristoro,
né guardar [2] sanno il gran disagio mio.
E pur di terzio pelo [3] e cuopron d' oro
il lor cazzo Aretino, quasi ch' io
non fussi cazzo da le chiappe loro.

27.

PRIAPO

Priapo, l'Aretin molto ti prega,
ch' accetti, poiché sei sí sfoderato,
questo fodero suo, ch' è lavorato
di quelle cordovane [4] c' ha 'n bottega.[5]
Egli conosce chiaro, e non te 'l niega,
che non sia troppo largo e avantaggiato:
pur sai tu, ch' ogni fodero hai provato,
che tutti quasi fanno qualche piega:

[1] Cioè: "che piú occorre o ci vorrebbe per queste mie membra meschine ecc."
[2] Considerare. [3] Vaio, ermellino. [4] Cuoio di Cordova.
[5] La bottega è quella stessa di suo padre calzolaio.

A provarlo una volta, error non fai,
perché s' egli per sorte non t' aggrada,
gettar il puoi, provato che l' avrai.
Pur e' ti dice, che sarà ben rada
quella fiata, che tu troverai
fodero, che sia giusto a la tua spada.

28.

PRIAPO

Priapo, il tuo dottissimo Aretino,
per far dispetto a un Prencipe sciaurato,
che l' ha ne' suoi bisogni abbandonato,
né gli dà piú soccorso d' un quatrino,
questo straccion di saio cremesino
vuole, ch' a gli onor tuoi sia consacrato,
perché dinanzi standoti appiccato,
serva per spaventacchio del giardino.
E talché il duono sia ben manifesto,
e si sappia da tutti, e senza impacci,
il suo motto da scriverci sia questo:
Poi che volete ch' i' me ne procacci
per altra via, né da voi spero il resto,
i' ve n' incaco,[1] Prencipi beccacci.

[1] Vedi *Rime contro l'Aretino,* son. 194.

29.

PRIAPO

Papa, il non avermi mai donato
la tua Beatitudine un cappello[1]
com'a mille altri, è la cagion di quello,
che mi fa stare sempre scappellato.
Per tanto me ne avrai per perdonato,
se ti paio un scavezzo tristarello,
né mostro ne la chierica cervello,
ma ch'a tre dadi me l'aggia giocato.
Anzi me ne protesto molto bene,
che se per sorte ti darò la stretta,[2]
non sia tenuto a sofferirne pene.
Peroché a dirla a te spedita e netta,
l'esser infuriato, tutto viene
dal non esser provisto di beretta.

30.

PRIAPO

Fino al capo del Jovio[3] si pone
un cappel verde, e se la sua presenza
guardo e la mia, c'è tanta differenza,
quant'io del cazzo ed egli ha del coglione.
Fino al cazzon del Gaurico[4] castrone
la spettativa si have e la credenza,
benché fin'a quest'ora ne sia senza,
né 'l rocchetto ne mostri in guarnigione.[5]

[1] Il non avermi fatto cardinale.

[2] Ti farò il tristo servizio che io soglio fare agli altri. Vedi per fa frase "dare la stretta" il Son. 11.

[3] Per il Giovio vedi Son. n. 35 e 117 delle *Rime contro l'Aretino*. Il Franco era nemico del Giovio perché questi fu molto amico e fautore dell'Aretino con cui aveva comune piú d'un vizio.

[4] Qui si tratta di Luca Gaurico, nato in Gifuni nel regno di Napoli, nel 1475, e divenuto famoso come uomo dotto e astrologo. Egli infatti, fra le altre sue profezie, predisse a Paolo III il pontificato; e questo papa, non alieno dalle sciocche dottrine astrologiche del Gaurico, nel 1545, per premiarlo, lo nominò, con ricchissima entrata, vescovo di Civitale nel Regno di Napoli.

[5] A suo ornamento o guarnizione.

In somma in somma, il vo' pur dire, e forte,
che ho buona voce, e poi non ho paura,
che mi si tolga la pagnotta in Corte:
In Roma, in Roma, chi ci mette cura,
i cazzi tutti non han buona sorte,
ma tutti i culi, sí c' hanno ventura.

31.

PRIAPO

Or che piú scuffiotti, e piú cappelli?
Vada il cancaro a i savi ed ai pazzi,
che s' i' n' avessi le dozzine e i mazzi,
io li pertugierei come crivelli.
Guarda come s' infregiano i cervelli,
come nascon gli strani appetitazzi:
or' è pur vero che noi altri cazzi
siam de le donne gravide fratelli.
Però sia meglio, ch' io mi stia disposto
in metter tutte a monte queste imprese,
né gir fiutando piú fumo d' arrosto.
Cappelli rossi, e quasi in ogni mese,
mai non mi mancheranno, e senza costo,
ma con la grazia del Signor Marchese.[1]

[1] Allusione oscena, non certo difficile a intendere.

32.

PRIAPO

Papa, a Mastro Pasquino me n' appello,
poiché veder mi fai fino a i marrani,[1]
e i circoncisi tutti Catalani,
rendersi incappellati nel drappello:[2]
ch' un tal' onore disdice, né par bello
in cazzi Ebrei, Spagnuoli e Maumettani,
che, per disnor de' cazzi Cristiani,
da che nascon, rinunziano il cappello.[3]
E però guarda ben per ogni canto,
vedi tu, che hai le chiavi de le porte,
a chi si dona il pappafico e 'l manto.[4]
Perché t' è gran vergogna, che la Corte
di te bisbigli e dica: Il Padre Santo
va 'ncappellando cazzi d' ogni sorte.

33.

PRIAPO

Papa, io ti son schiavo, e volentieri
per te mi caccierei dentro un ditale,
e ti farei piacere e servigiale,
mentr' avessi bisogno di cristieri.
Perché sei de' piú degni cavalieri,
c' haggia tutta la corte imperiale,
oltre che sei cortese e liberale,
che benedici fino a i carrettieri.

[1] Mori di Spagna, convertiti di fresco; qui "falsi credenti," ipocriti.
[2] Nel drappello o schiera de' cardinali. [3] Sono circoncisi.
[4] Le insegne cardinalizie.

Ma questo è nulla, e son piú cose assai,
onde per le tue grazie papali,
me da buon servo in tutti casi avrai.
Che quando i merti tuoi non fusser tali,
son tenuto adorarti, poi che fai
tutti i visi de cazzi, cardinali.

34.

PRIAPO

O che felice giorno sarà quello,
quando il Concilio avrà conclusione:
e per veder sí nobile unione,[1]
ansando correrò senza mantello.
E perché sempre fui buon cristianello,
dentro mi caccierò, co 'l mio falcione,
dietro a Lutero e dietro al Melantone,[2]
e dirò: Fate largo al Papa bello!
Ond' egli, perch' è padre de gli eroi,
per rendermi favore, vorrà ch' io
allora allora faccia i fatti suoi.[3]
Per man mi menerà, com' un gran Dio,
con le lagrime a gli occhi, e dirà poi:
O sia tu benedetto, cazzo mio!

[1] Allude alle tante discordie sorte in seno a' prelati raccolti a Concilio in Trento, giusto di quegli anni, a disputare in materia di religione.

[2] Filippo Melantone (1497-1560) ebbe, con Lutero, parte notevolissima nelle discussioni religiose suscitate dal famoso Concilio di Trento.

[3] Mi presti a' suoi bisogni.

35.

PRIAPO

Papa, l' imprese c' hai con Colonnesi,
ti fan di rado andare a Belvedere,[1]
onde il giardino mio ne viene a avere
danno, da non rifarsi in dieci mesi.
Però vorrei che fussero ben spesi
i tuoi baiocchi, e in altro che in bandiere,[2]
e ch' i capricci de le tue chimere,
per qualche dí, si stessero sospesi.
Non creder già, che questa mia dimanda
sia parziale, o cosa da pasquino,[3]
perch' è farina de la mia vivanda.
Io non so' Colonnese, né so' Orsino,
che la potta mi piace d' ogni banda,
e so fotter a dritto ed a mancino.

36.

PRIAPO

Papa, per la presente ti saluto,
e ti mando di ruche due cistelle,
di quelle tenerelle tenerelle,
di che piú volte già ti se' pasciuto.
Né senza gran proposito ho voluto
mandarti di quest' erbe, come quelle
che son parenti de le pempinelle,
e fanno il cazzo tisico [4] e nerbuto.

[1] Belvedere è una parte de' giardini del Vaticano dove i papi fecero costruire un palazzo con delizie; tra le altre opere d' arte, lí era esposto il famoso gruppo del Laocoonte. [2] Mantener soldati.

[3] Non è dettata da spirito di parte, né è fatta per deriderti, o da mettere in canzone, come fa mastro Pasquino. [4] Pare che stia per "ritto."

Che il dover vuole, e già non è peccato,
che tutti ci debbiamo ricordare
del cazzo, per averlo sempre a lato.
E che cosa i Pontefici han da fare
quando il collegio loro è feriato,
se non mangiare e bere e buggierare?

37.

PRIAPO

Papa, per aver io fresca novella,
che se' ammalato, e peggio non puoi stare,
e a niun modo si ti può stagnare
il flusso d' una brava cacarella,
perché so, che vorreste almanco ch' ella
facesse tosto quel che n' ha da fare,
non avendo altro in orto da mandare,
ti mando questa poca mercorella.
Però l' accetta, e fattene servire,
che certo certo non ne puoi far senza,
se del tuo mal hai voglia di guarire.
Perché cacando, senza riverenza,
potrai spedirti,[1] ed in un tratto dire:
or io n' incaco i Medici in Fiorenza.

[1] Liberarti del tuo male.

38.

PRIAPO

Papa, per saper io, che consumate
sei libre di bambagio [1] nel cacare,
che per volervi molto ben fregare,
non ce ne basterebbe la metate,
vi mando de la menta, acciò possiate
tutto 'l vostro bambagio risparmiare,
e che 'l buscio dovendovi nettare,
piú tosto con quest' erba ve 'l nettiate.
E per Dio, qualunque uomo ben commenta[2]
la vostra complessione, non è bene,
né medico si trova che 'l consenta;
che, come a vecchio, meglio vi conviene
girvi forbendo il culo con la menta,
che torvi del bambagio de le rene.[3]

39.

PRIAPO

Priapo, sendo già come si vede
il papa cortesissimo in donare,
volendo i duoni tuoi remunerare,
queste gran preminenze ti concede:
Che possi il capo mettere ed il piede
in ogni luogo ove ti puoi cacciare,
e de le suore possi fare e sfare,
senza guardar gli anelli de la fede.

[1] Bambagia. [2] Esamina. [3] Espressione a doppio senso.

E ti concede, per piú gran favore,
poiché il cazzo non guarda a parentato,
che facci pur come ti dice il core.
Purché in un modo sia ciascun trattato,
e tanto il giusto, quanto il peccatore,
che te 'l meni, e che non sia peccato.

40.

PRIAPO

Giovane, anzi che il tempo se ne corra,
datti dico al buon tempo, e al solazzare,
e purché ti sia a core, non guardare
dove si trova Sodoma e Gomorra.
Non far disegno che l' umor concorra,[1]
per volerlo in un tratto poi sborrare,
che quella cosa è simile al pisciare;
dove t' abbatti, là ti slaccia e sborra.
Non guardar come guardano i corrivi
ch' ella t' è zia e tu le sei cognato,
ma ficca pure e dove arrivi arrivi.
E se hai poi tema che non sia peccato,
mancano, per i morti e per i vivi,
i Giubilei due milia al ducato?

[1] Si raccolga.

41.

PRIAPO

Vuol Misser Carlo che non sia peccato
il ficcar la cognata per un tratto:
e c' aggia del Senese, idest del matto,
chi può dormirci, e non le dorme a lato.[1]
Ed i' proprio in un codice ho trovato,
che si può fare, ma con questo patto:
che il capo di ser cazzo, appresso il fatto,
sia con l' asperges subito lavato.
E per Dio gli è pazzia ben manifesta,
quando possiamo prendere dolcezza,
a non sbragarci, e venderci la vesta.[2]
Perch' i cazzi non portano cavezza,
e non avendo piú ch' un occhio in testa,
guardar non ponno ad ogni sottilezza.

42.

PRIAPO

Lasciamo pur andar le sottilezze;
benché fra noi si tengano peccati
e fottimenti mezzi scristianati,
il ficcar le giudee reca dolcezze;
perché avendo le lor potte avezze
con quei cazzetti attorno scorticati,
dandosi con cazzoni impennacchiati,
forz' è che c' entravengono[3] carezze.

[1] Per le relazioni tra Carlo V e la cognata vedi *Rime contro l'Aretino.* Son. 111 e nota.
[2] E a non rinunziare a rimettercela.
[3] Per intravengano.

Alcun dirà, che saria cosa dura
incazzirsi il Cristian con la giudea,
che la giustizia gli faria paura.
Questo è ben ver, ma non sa monna Astrea,[1]
che per intender la sacra scrittura,
bisogna prima aver la lingua ebrea?[2]

43.

PRIAPO

Gran cosa è il cazzo, se 'l vogliam guardare:
che non ha piedi, ed entra ed esce fuore,
ch' è disarmato, ed ha cosí gran core,
che non ha taglio, e basti a 'nsanguinare.
Gran cosa è poi, e gran miracol pare,
ch'è senza orecchi, e sente ogni rumore,
che non ha naso, e piacegli l' odore,
che non have occhi, e vede dove andare.
Gran cosa, e ben da croniche e da annali,
che non ha mani, e cerca di ferire,
che non ha gambe, e vuole gli stivali.
Ma cosa piú mirabile a sentire,
ch' entrando in corpo a furie infernali,
e' sano e salvo se ne sappia uscire.

[1] La Giustizia.

[2] Sapere l' ebraico, con allusione oscena.

44.

PRIAPO

Il cazzo e il culo, con la potta ancora,
godon gran privilegi e grand' onori,
che chi vuol far vergogna e disfavori,
subito ai nomi lor ricorre allora.
Ed io per un, se collera m' accora,
dir soglio: cazzo in culo a imperadori,
a conti e duchi, a prencipi, a signori,
a quel becco che l' ama e che l' adora.
Anzi, se piú mi sono struzzicati
i grilli che ho nel capo, a dir il vero,
ricorro pur a quei proverbi usati:
Potta di San Francesco e di San Piero;
io ho nel culo i vescovi e gli abbati;
dianmi del naso al culo il Papa e 'l Clero!

45.

PRIAPO

Certi asinazzi c' han de l' asinello,
è forza ch' i' lor facci questo onore;
credendosi far al cazzo un disfavore,
e' pensan dar al culo un gran martello,
Quando con questo parlano e con quello,
ed a la prima gli sguainan fuore:
quel gran viso di cazzo Imperadore,
quel gran viso di culo, suo fratello![1]

[1] Per: dell' Imperatore e di suo fratello.

O ceffi veramente di coglioni,
come ingrassate insino a gli stivali
a mettervi le fibbie e i bottoni![1]
E non sapete, bufali cignali,
ch' i cazzi a i giorni nostri son baroni,
e ch' i culi son oggi cardinali?

46.

PRIAPO

Dicesi, che colui che ha grande il naso,
di ragione ave il cazzo sino al cielo,
e mostacciuto a guisa di camelo,
se 'l mal di Francia già non glie n' ha raso.
Ed è questo proverbio sí spaso,
che le donne l' han tutte per vangelo,
e quando error ci trovano d' un pelo,
tengono allor che sia disastro e caso.[2]
Ma l' Aretino, ch' è de gli approvati,
se ben non ha lettra, né lettiera,
né sa di dotti, né d' addottorati,
fa sacramenti, e dice, a buona cera,
che in piú di mille cazzi che ha provati,
non trova questa regola per vera.

[1] Equivale alla frase: affibbiarsi la giornea, ossia: a darvi le arie, bestemmiando cosí. [2] Ne fanno un gran caso.

47.

PRIAPO

Vuol alcun, che il cazzetto piccinino
piace a la donna, pur che sia saccente,[1]
e sappia con destrezza e finamente
fregar la spazzatura del camino.
Dice altri, ch'ella il vuole cavallino,
ed in grossezza e 'n tutto il rimanente,
e sia terribilissimo e possente,
piú c' oggi in Roma il cazzo d'Antonino.[2]
E tal lingua che chiacchera e cicala,
ch' ella no 'l vole, se non è sí forte,
che faccia di due camere una sala.
Ma le son baie e ciance poco accorte,
che o grossi, o corti, o lunghi come scala,
aman le donne cazzi d' ogni sorte.

48.

PRIAPO

Suol oggi dire ogni parabolano,[3]
che vende le parole a poche spese,
quel bel proverbio: Potta Ferrarese,
cul Bolognese, e cazzo Mantovano.
Ma simil motto mi par forte strano,
e nascer ne poria, ch' ogni paese,
ridendo, ne verrebbe a le contese,
ed a bell' agio poi giocar di mano.[4]

[1] Bravo.
[2] La colonna Antonina, che sorge a Roma, in Piazza Colonna.
[3] Contatore di favole, bugiardo. [4] Verrebbe alle vendette.

Ben haggia Roma santa e chi l'adora,
perché sí come in ogni cosa è dotta,
di questa oppinione è molto fuora.
Ella di simil baia non borbotta,
e, per mostrarlo, parimente onora
ogni culo, ogni cazzo, ed ogni potta.

49.

PRIAPO

Fatevi indietro, e non sia chi mi tocchi!
Io dico a voi, puttacci, che non sete
buoni per me, né in gambe vi tenete,
ed a gran pena avete aperti gli occhi.
Qui non è pasto che da voi s'imbocchi,
né qui bevanda da la vostra sete,
perché il mio cazzo è, come voi vedete,
" materia da coturni e non da socchi." [1]
Tutti son bei proverbi naturali
quegli d'Erasmo,[2] e son sentenze dotte,
ma questi sono de' piú principali.
Secondo le fiscelle, le ricotte,
e secondo le gambe, gli stivali,
secondo i cazzi, i culi con le potte.

[1] Verso del Petrarca, *Trionf. d'Am.* IV, v. 88.

[2] È il famoso scrittore ed erudito Erasmo di Rotterdam, m. 1536, che ebbe parte nelle dispute religiose che precedettero la Riforma, pubblicando non pochi scritti polemici in materia di fede. Qui sono ricordati i suoi *Adagia*.

50.

PRIAPO

" Se Virgilio, ed Omero avessen visto "[1]
il bravo cazzo mio, dir i' potrei,
ch'a questi nostri giorni, mi vedrei,
fra quanti cazzi sono, il manco tristo.
Ma ch'essi, co 'l lor stile eccelso e misto,
m'avesser posto fra gli semidei,
ancora ch'io non tenga da' giudei,
creder non me 'l farebbe il Papalisto.[2]
Che non avrebben fatto da discreti
spender in lode mia tanti versazzi,
uscendo da i soggetti consueti.
Anzi, stati sarebbeno gran pazzi,
per esser capitani de' poeti,
lasciar i culi, per lodar i cazzi.

51.

PRIAPO

" Chi vuol veder quantunque può natura
e il ciel fra noi "[3] non può veder mai cosa
di questo cazzo piú miracolosa,
né piú fatta a compasso ed a misura.
La pietra, ch'a spezzar è tanto dura,
con lui ci perderebbe fin a l'uosa,
E se ben la sua chierica gli è tosa,
saria bastante a rompere le mura.

[1] Cosí comincia il Son. CLIII del *Canzoniere* del Petrarca, ed. Mestica, di cui questo del Franco è una specie di oscena parodia.
[2] Il papaccio. Il Casan: Cabalistro.
[3] Principio del Son. CCX del *Canzoniere* del Petrarca.

Non mi diciate, ch' i' sia ceretano,
né che mi facci bravo a la scodella,
né che sappia stracciarla di lontano.[1]
Favola non è questa, né novella;
eccomi qui con la mia robba in mano:
" e chi no 'l crede, venghi egli a vedella."[2]

52.

PRIAPO

Direte, o donne, ch' i' vo ben bravando,
con le milanterie da spadaccione:
e che s' i' mi mettessi al parangone
questo mio cazzo non faria da Orlando.[3]
A questa cosa i' non vo riplicando,
anzi vi cedo, e vi do gran ragione.
Ma i sarti mai non fanno buon giubbone,
se un poco largo non lo van tagliando.
Ne la sua casa ogniuno può bravare.
E chi non sa, che non è lancia franca,
ch' al vostro arnese possa contrastare?[4]
Basta, che quel ch' i' tengo, non vi manca:
che volete da me piú, donne care?
" lo spirto è pronto, ma la carne è stanca."[5]

[1] Che io sia bravo a pappare, o a insultare, stracciando un cartello di sfida, stando ben lontano da chi mi abbia sfidato.
[2] Verso del Petrarca, *Canzoniere,* Son. *Parrà forse ad alcun* ecc, v. 8.
[3] Non farebbe il bravo a parole.
[4] Che possa lottare contro di voi, sesso debole.
[5] Altro verso del Petrarca, Son. *Rapido fiume* ecc, v. 14.

53.

PRIAPO

Priapo, se Dio sei come si crede,
altro ci vuol, che starti comparendo
in piazza da bell' uomo, e gir ordendo
baie e minacci, ed uccellar le prede.[1]
Bisogna, a chi t' invoca, far mercede,
né dargli per risposta: " i' non t' intendo "
ed esser ne' miracoli stupendo,
perché la gente t' haggia qualche fede.
Non dico, che sott'acqua e sotto vento,
e per arte e per parte debbi andare,
fino a la noce, fuor di Benevento.[2]
Ma sol per un miracolo mostrare,
che l' Aretino lasci i settecento,
e si debba d' un cazzo contentare.

54.

PRIAPO

Priapo, tu che hai pratica sí antica
con l' Aretino, e gli vai sempre in drieto,
che se per sorte viene a trar un peto,
s' egli crepasse, è forza che te 'l dica,
è vero, ch' è sí tristo, che s' intrica
con i facchini? e ch' è poco discreto?
e ch' è 'gnorante? e che non sa star cheto?
e che la verga corta gli è nimica?

[1] Civettare con donne.

[2] Affaticarti a dritta e a mancina.

A benché queste cose sieno vere,
le genti, che non credono al rumore,[1]
da la tua bocca le vorrien sapere:
perché sai l'Aretino dentro e fuore,
ed a te piú ch'ad altri fa vedere
tutte l'interiori, fino al core.

55.

PRIAPO

Donne, per non aver ingiuria e scorno,
di notte non vegnate al mio ricetto,
e se da me volete qualche effetto,
vegnateci di bello mezzo giorno.
Talché vi possa ben spiare il forno,
e vedervi sbragate insino al petto:
che il mal di Francia, a quel che me n'è detto,
ha gran facende, e va per tutto attorno;
tanto che n'è infettato il paradiso,
il che m'ha fatto timido e restio,
se sottilmente non vi squadro il viso.
Perché piú tosto accetterei per Dio
vedermi Catalano circonciso,
che vedermi Francese il cazzo mio.

[1] Alla voce pubblica.

56.

PRIAPO

Le prime donne, che verran di notte
a pormi le mie fave tutte a sacco,
e guasto ne faranno e grand' ammacco,
stracciandole co denti e crude e cotte,
io fo preghiera a Dio, che le lor potte
haggian bisogno di portar il giacco,
e ch' ogni stecco d' asino e di bracco
lor dia, per ordinario, due botte.[1]
Ed il primo uomo che sarà sí altiero,
che penserà trattarmi da furlano,[2]
in rubbarmi un susino, un fico, un pero,
io fo preghiera a Dio, che incappi in mano
allora allora di quel cavaliero,
che ruppe il culo al vescovo di Fano.[3]

57.

PRIAPO

Da tutti i ladri augelli m' assicura
la falce, e la mia verga mascolina,
eccetto da quest' Aquila rampina,
che de le sue vergogne ha poca cura.
Vanne, ria fera, in qualche sepoltura
a sbranar i tuo' artigli da rapina.
Tu de gli augelli se' la gran regina?
Tu non se' già, ma mostro di natura.

[1] Non si contenti di farla loro una volta. [2] Vile contadino.
[3] Allusione a Pier Luigi Farnese per cui vedi le *Rime contro l'Aretino*, Sonn. 257 e 258.

Poiché, malgrado di chi piú t' onora,
per poter con due bocche divorare,
vuoi con due teste contrafarti ogniora.[1]
Hai da le donne forse questo andare,[2]
la cui 'ngordigia per due bocche ancora
inanzi e dietro si convien cibare?

58.

PRIAPO

O vos otros vegliaccos nati in Spagna,
ch' a l' orto mio venite stravestiti,
e da me volete essere serviti,
né darmi in ricompensa una castagna,
non mi vegnate inanzi con magagna,
ch' i' vi conosco a i visi tramortiti,
se trovar non sapete altri partiti,
ite ad assassinar a la campagna.
Mutiate pur le vostre fogge spesse
e quattro volte il giorno e cinque e sei:
e bigarriate[3] pur cappe e braghesse,
perché ancor cieco i' vi conoscerei:
e chi diavol non vi conoscesse,[4]
s' avete il contrasegno de gli ebrei?[5]

[1] Allude all' aquila a due teste, simbolo odiato dell'Austria in cui regnava Carlo V. [2] Uso.
[3] Dallo spagnuolo *abigarrar* che vale quanto " variare, ornare."
[4] Vi conoscerebbe. [5] La circoncisione.

59.

PRIAPO

Soldati, ove pensate voi bravare?
in campo forse, o forse ov' allogiate,
e dove per usanza dimandate
fin del zucchero brusco a desinare?
Ladri, che ucciso sia senza tardare
chi vi dà tanta ladra autoritate,
se ben fusse la sacra Maestate
di Misser Carlo che 'l facesse fare.
Voi sete i valentuomini, canaglie?
Voi? peroché le braccia, e 'l capo, e 'l petto
v' attorniate di ferro e di maglie?
Cancar vi mangi, poiché non l' ho detto:
or non son io da piú ne le battaglie,
se v' entro tutto ignudo, e senza elmetto?

60.

A PRIAPO

Priapo, questa siepe che t' hai fatta
d' intorno a l' orto tuo, gli è forte bassa,
e facilmente un ladro che vi passa,
con ogni poco salto vi s' adatta.
Ti maravigli poi se mal ti tratta
ogni viandante, e i porri ti fracassa,
e se le fave a suo piacer ammassa,
e tutto dí ti fanno qualche natta.[1]

[1] Brutto scherzo, danno.

Però bisogna starci ben provisto,
che se 'l sa l'Aretino, senza fallo
tienti sicuro che ti farà tristo.
Perché sa fare i salti da cavallo,
ed ave un culo, ch' i rinego Cristo
se non rompesse un cazzo di metallo.[1]

61.

PRIAPO

Se non è l'Aretino, i' vo' morire,
questi che viene per rubbar la menta.
Forz' è sgridargli, perch' i' mi risenta,
e diagli un cenno[2] ch' i' non so dormire.
Ah fottutazzo, ten farò pentire,
poi che il tuo gran diavolo ti tenta,
con la schiena ben concia e mal contenta,
se piú a quest' orto ti vedrò venire.
Credi tu, ch' i' ti debba rispettare,
perché t' hai posto nome il divin Pietro,
e ti fai da beccacci[3] tributare?
Or va, stroppiato, va, tornati indietro;
la mia menta, ove sta, lasciami stare,
e se vuoi cazzi, fattene di vetro.

[1] È modificazione dell'Ariosto, *Orl. fur.* c. I. st. 74: *Ch' avria spezzato un monte di metallo.*

[2] Gli dia una prova.

[3] Da' principi becchi.

62.

PRIAPO

Presuppogniamo or su, Pietro Aretino,
che ti venisse inanzi un cazzo bello,
io volsi dir da dietro, e se favello
a la roverscia, è sdegno, e non è vino.
Facciamo, dico, che un cazzon divino
come il tuo nome avessi, e fusse quello
lavorato da mastro, ed il modello
n' avesse fatto a punto il Modanino;[1]
Crederesti per ciò di contentare
la foia, che ti canta a le braghesse?[2]
Oh ben se' matto a farti infinocchiare!
Sarebbe al culo come non l' avesse,
peroché e in mangiare e in gracchiare,
la bocca e 'l cul ti son due cose istesse.

63.

PRIAPO

Tu mi minacci pur, Pietro Aretino,
né so con che, per che n' ho poca cura:
se con le chiappe mi vuoi far paura,
dillo in vulgare, ch' i' non so latino.
Il tuo cul, so ben io, ch' è un paladino,
e che rompe ogni lancia ben sicura:
so ch' è sifatto, che non ha misura,
"e cosa da stancar Atene, e Arpino."[3]

[1] È Guido Mazzoni, plastico di grande valore, che fu chiamato il Modanino, da Modena sua patria. [2] Ti pizzica dietro.
[3] Verso del Petrarca, Son. *Parrà forse ad alcun* ecc, v. 10.

Se con la bocca, perché sai cianciare,
pensi co 'l fatto mio di farti onore,
tu t' affatichi invano a minacciare.
Che se di bocche debbo aver timore,
da quelle potte mi saprò guardare,
c' hanno la bocca de l' Imperadore.[1]

64.

PRIAPO

Donne, io vi manderò tutte in bordello,
io dico tutte, al sangue di san Biasi:
perché non voglio, che ciascuna annasi
la menta, e se facci il fascitello.
Un giardin senza menta non è bello,
ma proprio come i visi senza nasi:
anzi l' effigie mia, senz' ella, è quasi
"senza fior prato o senza gemma anello."[2]
Non hanno gli orti miei la qualitate,
c' han gli orti vostri, e so' d' un altro andare,
ch' e vostri son più ricchi in veritate.
Perché sempre hanno robba da donare,
e se le fiche fussero impacciate,
le pesche avete da potermi dare.

[1] A cui pone bocca l' Imperatore, cioè Carlo V.
[2] Verso del Petrarca, Son. *Lasciato ài, Morte,* ecc. v. 11.

65.

PRIAPO

Tengo per fermo, o Donne, voi sapere
finamente giocar di bagattella,[1]
avendo l' una mano alla scarsella,
e con l' altra cercando entrattenere.
Basta che non v' ho visto comparere,
che il mio radicchio con la nepitella
m' avete, e tutta ancor la pempinella,
rubbata, da vedere a non vedere.
Or potrà far San Piero e la sua rete,
che cosí destramente vi meniate
dove con la vostr' arte comparete?
Voglio io morir, se quel che voi toccate,
non cosí tosto ne le man l' avete,
che per entro la fica ve 'l cacciate.

66.

PRIAPO

Donna, che diavol fai? non ti vergogni?
sei ne la casa tua sí spensierata,
che per far tutto dí la cotognata,
mi togli a l' orto mio tutti i cotogni?[2]
Per Dio, che in questa foggia mi svergogni,
rubbandomi la robba piú pregiata:
che se no 'l sai, questa è la piú stimata,
e di che piú mi servo ne' bisogni.

[1] Era un gioco da cerretani con cui quelli destramente rubavano i gonzi. Qui vale "rubare."

[2] Sei cosí poco curante della economia domestica, che devi rubare per far la cotognata?

Perché vo' che s'aiutino con ella
tutti color, ch'a l'orto mio conduco,
s'alcun avesse mai la cacarella.
Altrimenti m'avrieno per eunuco,
né per dio, che ha sempre a la scarsella
la medicina da turare il buco.

67.

PRIAPO

Non niego, o Donne mie, che le borrane,
e pur le malve, e le lattuche ancora,
e le biete, a chi niente l'assapora,
ed i finocchi non sien erbe sane.
Accetto, che con pane e senza pane,
purché vogliate, possono ad ogniora
trarvi del ventre ogni durezza fuora,
e ben purgarvi i buchi con le tane.
Pur senza farvi piú la pancia piena
di cotante erbe, quante qui cogliete,
una radice potrò darvi a cena,
la qual vi giuro, che s'assaggierete,
vi farà sí fatta opera, ch'a pena
l'avrete tocca, che la cacherete.

68.

PRIAPO

Deggonsi cacar sotto di paura
costoro, che mi sentono bravare
con l' erbe mie, che gli farien cacare,
s' alcun stitico fusse per sciagura.
Tanto che ciò parendo cosa dura,
l' orto mi si potrebbe abbandonare:
e questo bello avanzo[1] i' potrei fare,
per dar de' miei reubarberi[2] per cura.
Deh buona gente, che v' aiuti Dio,
se sfamar si volesse alcun la fame,
altro che malve, e biete ha l' orto mio.
Non dubitiate, ch' a le vostre brame
nespile e sorbi e cornole ho pur io,
e cose assai, che stoppano[3] il forame.

69.

PRIAPO

Donne, quasi lo spirto m' indovina,
avendo voi pur dianzi partorito,
c' erbe vorreste attissime al partito[4]
da far i bagni a i buchi de l' urina.
E s' è cosí, toglietemi in rapina
quel che vi piace, ed ecco ch' i' v' addito
dov' è la salvia, e mostrovi in quel sito
la camomilla e la rosa marina.

[1] Guadagno. [2] Il rabarbaro è pianta usata in medicina.
[3] Turano. [4] Uso.

Credete, che de l' erbe appertinenti[1]
debba nel vostro ben mostrarmi avaro?
Portin piú tosto tai parole i venti.
Cogliete dico ciò che v' è piú caro,
ch' è forza che, ne' vostri fottimenti,
il cazzo n' aggia il dolce, e poi l' amaro.

70.

PRIAPO

Donne, per i bocconi saporiti,
qui sono aglietti, che vi fan l' agliata,
per carne, o secca, o fresca, appropriata,
che senza lei ne piangono i conviti.
Del petrosillo[2] taccio, che forniti
n' ho fino a i miei viottoli, e sí grata
so che v' è pur la salsa, e tanto usata,
che in ogni dí ve ne leccate i diti.
Tutto è al vostro comando, e questo, e quello,
vegniate pur, che vi potrete fare
di ciò che i' sono e scuffia e cappello.
De l' erbe mie non vi farò mancare,
purché state in facende, e, co 'l pestello,
aggiate, nel mortaio, che pestare.

[1] Necessarie a' vostri usi.
[2] Petrosemolo o prezzemolo. Non poche di queste erbe sono menzionate co' loro nomi semi dialettali.

71.

PRIAPO

A i cucumeri grossi da sementa
non sia chi metta mano, sotto pena
d'aver in disciplina,[1] su la schiena,
con questo mio volpile, almanco trenta.[2]
Perché con quegli l'orto se n'aumenta,
e se ne viene a far la pancia piena,
e dir si può, che il cazzo mi si mena,[3]
come de gli orti la semenza è spenta.
Ma pur, se donna gravida ne vuole,
m'è forza a onta mia di compiacere,
che di sí fatte donne assai mi duole.
E però venga, e facci il suo volere:
colgagli tutti, e senza piú parole:
quanto è piú grosso, piú gli è al suo piacere.

72.

PRIAPO

Di ruta e di sansavina e d'erbe amare
di ragion mille, piena era ogni strada
de l'orto mio, ed oggi è quasi rada
quella foglia fottuta che ne pare.
So, che non han potuto rovinare
per pioggia, né per grandine che cada,
so che non l'ha seccate la ruggiada,
che questa scusa non si può passare.

[1] Pena.
[2] Trenta staffilate, con una sferza fatta di pelle di volpe, o volpile.
[3] Io vado in malora.

So, che non han potuto venir meno
per essere mangiate, però ch' elle
sono molto piú amare che 'l veleno.
Dio voglia, che le suore non sien quelle,
che per sconciar il ventre quando è pieno,
non ne faccino gli orti ne le celle.[1]

73.

PRIAPO

Voi, voi fratacci con i colli torti,
sete il fracasso de le robbe mie:
per lambiccar, in far de l' erberie,[2]
tutte l' erbe, che nascono in questi orti.
Non vi basta, porcacci mal' accorti,
l' alchimia, e le vostre ruffianie,
ma far volete, con le stregherie,
che il diavolo vi porti vivi e morti.
Ahi del mondo canaglie imbrodolate,
che il giudizio di Dio vi s' apparecchi,
e siate al fuoco per giustizia date!
Che ove dovete scalzi fra gli stecchi
star in orazione, allor vi state
"con mantici, e co 'l fuoco, e con gli specchi."[3]

[1] Le riempian sí da parere orti e non celle.
[2] Stillati d' erbe.
[3] Piú d' una espressione di questo sonetto ricorda quello del Petrarca, *Fiamma del ciel* ecc., e in ispecie la fine.

74.

PRIAPO

Nasceano gli archiocchi[1] a trenta some
il dí, ché l'orto mio da tutti i lati
tanti n'avea, che non gli avrien mangiati
quanti vescovi porci han quattro Rome.
Ora non n'ho pur uno, e non so come,
se non mi son da i prencipi rubbati:
che questi frutti sono i più aspettati
da i becchi, poiché questo e il lor cognome.
Ma chi sarà mai stato tanto ardito,
che si sia assicurato a saccheggiare
le piante del mio frutto favorito?
Se non è il papa, i' non saprei pensare
chi fusse de la schiena sí sfornito,
che stesse manco in atto di rizzare.

75.

PRIAPO

Deh, donne, non mi siate sconoscenti
per esser vostro Dio, né giusto pare:
che dal giardin debbiate sradicare
tutta la salvia per polirvi i denti.
A far, che non sien fracidi e fetenti,
altro ci vuole che salvia da fregare:
che la vera ricetta è non portare
coteste vostre maschere lucenti.[2]

[1] Il ms. Casanatense ha: carcioffi.
[2] Non mettervi il liscio, la biacca ecc.

Perch' elle son che marcidi gli fanno,
e da quel non aver i visi schietti
vengono a i denti le magagne c' hanno.
E se questo sapete per gli effetti,
deggiono l' erbe mie portar il danno,
per l' error che commettono i belletti?

76.

PRIAPO

Donne, m' è di bisogno ch' i' no 'l taccia:
di cotesti belletti ch' adoprate,
e tutta la muraglia [1] intonicate,
cosa non è nel mondo, che piú spiaccia.
Talché temo d' avervi ne le braccia,
qualor vi veggio tanto infarinate,
e piú tosto torrei le coltellate,
che con voi maneggiarmi a faccia a faccia.
Però che la cerussa con la biacca,
a pena quel basciozzo n' ho pigliato,
che tutta intorno a i labbri mi s' attacca.
Di sorte, ch' i' mi son deliberato,
se 'l vostro imbellettarvi piú m' intacca,
di farvi quella cosa da prelato.[2]

[1] Il viso. [2] Allusione oscena alla pederastia degli ecclesiastici.

77.

PRIAPO

O bella età de l'oro, ove se' ita,
quando sbragata andava ogni persona,
e gli uomini e le donne a la carlona,
facevan quella cosa piú spedita?
O tutta mele, e solazzevol vita:
sia maledetta questa età cogliona,
ch'ogni nostra larghezza n'inprigiona,
ed ogni sicurezza ha 'ngelosita!
Ahi, che non piú per gli orti si camina,
né piú per le campagne sia ch'i' speri
di vedergli ruzzare a la supina!
Di sorte, ch' a celar i fottisteri,
non pur le case, ma per piú roina,
si son trovati ancora i monasteri.

78.

PRIAPO

Aveva un tempo tanta autoritate,
ch'eran le forre mie maravigliose,
ed a me stava di guarir le cose
da la malia de gli occhi affascinate.
Oggi non ho piú quella deitate,
né quelle cerimonie pompose,
né piú mi veggio da le genti esose [1]
o chiese o cappelluzze intitolate.

[1] Fatte selvatiche, cattive verso di me.

Sacrifici non ho, né cene, o pranzi,
e a tal son gionto, ch' a gran pena impetro,
che questo poco nome me n' avanzi.
E per tanto no' spiaccia a Dio, né a Pietro,
se, non potendo andar a potta inanzi,
vanno oggi tutti i cazzi a culo indietro.

79.

PRIAPO

Soleano a l' orto mio venire il giorno
mille fanciulli, e trattenermi in berta.
Chi correa per quel chino e per quell' erta,
chi 'l capo mi facea di fiori adorno.
Or ne piglio vergogna ed honne scorno,
ch' ove l' entrata piú si vede aperta,
quanto piú mostro i fatti a la scoverta,
tanto il dí manco me ne veggio intorno.
Quest' è l' angoscia che mi fa 'nvecchiare,
onde la barba ho bianca con la chioma,
ma pur non me ne vo' maravigliare,
Ch' i putti come han spalle per la soma,
e la carretta possono tirare,[1]
o de' prencipi sono, o vanno a Roma.[2]

[1] Appena possono fare i facchini o i lettighieri.

[2] O rimangono in patria a servizio de' principi, o vanno a Roma a rendere il medesimo servizio di cinedi a' prelati.

80.

PRIAPO

Buggera il papa, e tutti i suoi prelati,
con ogni altra persona religiosa:
or dunque il buggerare non è cosa
che annoverar si possa tra peccati.
Buggeran tutti i prencipi notati[1]
ne le cui braccia il mondo si riposa:
or dunque è cosa degna e generosa,
e posta tra le prime degnitati.
Buggerano i leggisti tutti eguali:[2]
dunque cose non son, chi ben misura,
che le leggi le fanno capitali.[3]
Buggerano i filosofi, che han cura
d'investigar le cose naturali:
dunque cosa non è contro natura.
Buggera a la sicura
ogni soldato: dunque si può dire
che il buggerare è prova e grande ardire.
Buggerano al morire
i medici, e se pur essi dunque il fanno,
il buggerar al corpo non è danno.
E s' i poeti, c' hanno
de la divinitate, il soglion fare:
dunque è cosa divina il buggerare.
Senza piú ricontare,
il buggerar si fa per tutto il mondo,
e, per segnale, è figurato in tondo.

[1] Piú nominati.
[2] Il manoscritto Casanatense ha: Buggerano i leggisti et i curiali, E perché a' goffi mettino paura, L' han posto tra le pene capitali.
[3] Che le leggi giudichino peccati capitali.

Non c'è né fin, né fondo
a dir o con parole, o a porre in carte,
l'ordin del buggerar a parte a parte.
Gli è vero, che sendo arte
che la fa l'Aretino, s'è provisto,[1]
che il buggerare sia mistier da tristo.

81.

PRIAPO

Vorrei pur moderarmi nel parlare,
che sciocchezza non tengano la mia:
e accadendo a farne diceria,
nomar con qualche cifra[2] il buggerare.
Ma come si puote egli moderare?
Il gir al tondo, par che il simil sia;
aretinare va per quella via;
infilzar perle, ha troppo del vulgare.
Voler a la gallina trovar l'uovo,
gli è parlar da filosofi discreti,
e poi gli è un molto che non ha del nuovo.[3]
S'io vo chiamarlo l'arte de' poeti,
ha pur del vecchio, tanto che non trovo
piú proprio dir, che il solazzar de' preti.

[1] Stabilito.
[2] Parola convenzionale, segno particolare convenuto per intendersi.
[3] È un pezzo che questo modo di dire è disusato.

82.

PRIAPO

Priapo, perché so ch' è cosa nuova,
né piú ne l' orto tuo mai presentata,
ti reco tre alberetti[1] di pomata,
la quale è fine fine a tutta prova.
Però, se vuoi conoscere se giova,
pigliane inanzi pasto una inbeccata,
perché, per scarpa che non sia tagliata,[2]
la piú calzante[3] cosa non si trova.
Creder non debbi ch' io ti facci scorno,
a darti, per unguento di stivali,[4]
di quello che si vende tutto il giorno.
Che di questa non han gli speziali,
ed è di quella lavorata al torno,
che fanno di lor mano i cardinali.

83.

PRIAPO

Vorrei che m' insegnaste, o voi pedanti,
per esser l' arte vostra l' insegnare,
e un dubbio mi toglieste da pensare,
ch' anch' i' sarei de' vostri dozzinanti.[5]
Perché ne rinego tutti i santi,
per non saper la causa che 'l fa fare,
ch' i putti voi volendo castigare,
su 'l culo gli battiate tutti quanti.

[1] Vasetti. [2] Che non sia aperta dinanzi, ché allora è assai facile calzarla. Con allusione oscena. [3] Ben assestata.
[4] A darti quello che ti do, che non è certo unguento da stivali ecc.
[5] Starei a dozzina da voi, per apprendere.

Parmi faccenda a soffrirsi dura,
che debbiate purgar il mal' umore
su le chiappine d' una creatura.
Or può far Dio, che vi comporti il core
di dar una sí spessa battitura
al culo, a cui portate tanto amore?

84.

PRIAPO

A te, Giove, Dodona è consecrata,
Giunone in Samo vedesi adorare,
ha di Tenaro l' onde il Dio del mare,
ed a Volcano Lemno è stata data.
Enna per la Dea Cerere è beata,
in Papho e in Gnido Venere have altare,
il sole ancora in Rhodi avea che fare,
ma Solimano al sole l' ha beccata.[1]
A me voglion, che Lampsaco sia sola
la terra, che m' accenda incensi e fuoco,
ma mentono i poeti per la gola.
Ch' i' per tutto ho che fare, o molto o poco,
né questa mia gli è favola da scola,
e che sia ver, si chiava in ogni luoco.

[1] La mezzaluna di Solimano l' ha presa al sole, che fu emblema de' Cristiani contro quello de' Turchi.

85.

PRIAPO

Poeti, or su poeti, a voi dico io,
a questo poco lauro ch'è rimasto,
vegniate, e laureatevi l'imbasto,[1]
e so, che non avete altro disio.
Certo per compiacere a quel gran Dio,
che è di voi Sire sacro e padre casto,
vo' che ve ne saziate a tutto pasto,
né ce ne resti fronda a l'orto mio.
Voglio cotesta scusa farmi vana,
e tòrvi tante vostre occasioni
di non venir a farmi la pavana.[2]
Perché voi sete cosí buon mastroni,
che nel far il bersaglio a la quintana[3]
noi altri cazzi stiamo da coglioni.

86.

PRIAPO

Al manco voi poeti, poiché sete
ricchi di versi e di madrigaletti,
vistar mi dovreste con sonetti,
e con la robba che in bottega avete.
Stommi qui solo come mi vedete,
privo di tutti i soliti diletti,
né perch'i' guardi ed a la posta aspetti,
posso un augello prender a la rete.

[1] La cavezza o basto.
[2] Ballo popolare. Vedi *Rime contro l'Aretino*. Son. 233 n. 3.
[3] Specie di giostra con bersaglio consistente in fantoccio che si percoteva con la lancia.

Voi Dio m' avete fatto in Hellesponto,
e m' avete le vittime sacrate,
ed or mostrate farne poco conto.
Né credo che di me vi ricordiate,
se mi vedete, o se con voi m' affronto,[1]
né manco forse quando buggierate.

87.

PRIAPO

Poich' i poeti vengono a squadrone
nel mio giardin, con tanta carestia
d' un oda, e d' una ciencia[2] d' elegia,
ne degnerien di darmene un boccone,
Io prego Dio che vadano in saione
finché son vivi, e nudi in ogni via,
ed in far rime e versi ciascun sia
da manco di Prè Biagio[3] e di Sperone.[4]
Haggiano ed essi e i lor, di mano in mano,
il mal francioso come il Dragonzino,[5]
e poi le gotte come il Bevazzano,[6]
Sieno piú becchi che non è Crispino.[7]
Al doppio piú furfanti del Fogliano[8]
e piú bardascie di Pietro Aretino.

[1] M' incontro. [2] Cencio, straccio.
[3] Poetastro con cui leticò il Franco mentre stette a Casale.
[4] Vedi *Rime contro l'Aretino*, Son. 189 n. 1.
[5] *Ibid.* Son. 70 n. 8. [6] *Ibid.* Son. 91 n. 1.
[7] *Ibid.* Son. 159 n. 6. [8] Non so chi sia costui.

88.

A PRIAPO

Possente Dio, al cui sacrato nume
fumano in Hellesponto mille altari,
e mille lampe, ne' dí foschi e chiari,
a le reliquie tue fan sempre lume,
Sí come d'anno in anno han per costume,
cosí pur ora, con lor voglie pari,
qui spargono al tuo nome i pastor cari
di fiori un nembo, e poi di latte un fiume.
E perché paia il sacrificio bello
e i' approvi il valor de l'ostia intera,
co 'l testimon del sangue e del coltello,
Saltan d'intorno, e al fin, con voce altiera,
mattan[1] d'Arezzo il publico asinello,
come degli onor tuoi vittima vera.

89.

PRIAPO

Siate pur certi, ch' i' mi mordo il dito
per voi poeti, tante me ne fate,
che in sacrificio gli asini mi date,
credendovi di farmi un bello invito.
E perché il duono sia tutto fornito,
di latte e di vin caldo mi spruzzate,
e con mele ammassato e co' schiacciate,
volete entrattenermi l'appetito.

[1] Scannano.

Ite in mal' ora pecore bestiazze,
ite vi dico vivi ad annegare,
ch' al mondo non ne paiano piú razze;
e se volete il cazzo mio onorare,
latte non mi rechiate, né focazze:
ma diatemi in mal' ora da chiavare.

90.

A PRIAPO

Priapo, io son l' Arsiccio Architronato,[1]
e nell' intronataggine il maggiore,
ch' oggi, per farti un profumato onore,
un mio libretto in duono t' ho recato.
Qui sono tutti i cazzi d' ogni stato,
cazzi da poco, e cazzi da valore,
cazzi da donne vedove, e da suore,
cazzi da gran maestro e da prelato,
Cazzi da non toccar se non con guanti,
cazzi da donna quando si marita,
cazzi scarsi, e cazzi trabboccanti.
E per far la Cazzaria fornita,
vi son cazzi a milioni, e quanti
Pietro Aretino n' ha provati in vita.

[1] È Antonio Vignale, senese, vissuto nella prima metà del Cinquecento, autore della oscenissima *Cazzaria,* qui ricordata.

91.

A PRIAPO

Priapo, questo picciolo libretto[1]
Pietro Aretino ti manda a presentare,
dove son tutti i modi del chiavare,
e ciascun modo mostra il suo sonetto.
A te sta dunque, per averti eletto
giudice in questo, che, secondo appare
per le figure, cosí vogli oprare,
e ad uno ad uno mettergli in effetto.
Dir non si può, che tu provati l' hai,
né ch' altro autor ne parli si ritrova,
né ch' Elephantis[2] ne scrivesse mai.
Per informarti s' ella è cosa nuova,
per tutto disignata ci vedrai
la sua sorella, che ne fa la prova.

92.

A PRIAPO

Priapo, non bisogna riplicarti
s' i' son sorella di Pietro Aretino,
che non è foglia in questo tuo giardino,
che l' esser mio non possa palesarti.

[1] Si allude a' sonetti oscenissimi che P. Aretino compose a piè delle XVI figure, non meno oscene, che Giulio Romano disegnò a Roma, nel 1524, e che Marco Antonio Raimondi intagliò: cosa per cui il Divino dovette scappare da Roma e il Raimondi fu imprigionato, mentre Giulio Romano s' era allontanato da quella città. A questo allude l'Ariosto nel rifacimento della *Cassaria, Prologo,* v. 27 e sgg.: "E bench'io parli con voi di supponere, Le mie supposizioni però simili Non sono a quelle antiche che Elefantide In diversi atti, e forme, e modi varii, Lasciò dipinte; e che poi rinnovate si Sono ai dí nostri in Roma santa, e fattesi, In carte belle piú che oneste imprimere; A ciò che tutto il mondo n' abbia copia."

[2] I libri osceni di Elefantide erano famosi nell' antichità. Marziale, *Epigr.* XII, epig. 43: "Facundos mihi de libidinosis Legisti nimium, Sabelle, versus. Quales nec Didymi sciunt puellae, Nec molles Elephantidos libelli ecc." Svetonio, nella *Vita di Tiberio Nerone,* dice che questo mostro, fra gli altri eccitamenti alla sua libidine, a Capri, oltre quadri e figure lascive dipinte nelle pareti del suo palazzo, teneva i libri di Elefantide.

Io son venuta sí per visitarti,
sí perché non vorrei che alcun mischino
in capo ti cacciasse il moscarino,[1]
ch' i' pensassi in mia vita abbandonarti.
Io son pur vostra, ed ogni mia speranza
in te consiste, e t' ho per caro amico
nel resto de la vita che m' avanza.
E di nuovo fermando quel ch' i' dico,
t' offero tutti i buchi de la stanza:
cul, potta, bocca, orecchi, ed ombellico.

93.

A PRIAPO

La lode de l' anguilla, come eterna
memoria del bel luogo dove stai,
Priapo, qui ti sacra, se no 'l sai,
un de' poeti c' ha per nome il Berna.[2]
Non bastarian di carta tre quaderna
a dirti tutto quel che ne vedrai:
perché ne scrive già piú cose assai,
ch' al Franco non ne scrisse la Lucerna.[3]
Tanto, che per un libro e buono e fino,
e che non ha né stoppe, né scacazzi,[4]
puoi dir che sta fornito il tuo giardino.
Pure, s' i suoi paresseno versazzi,
sai ch' il Berna non è Pietro Aretino,
che ha sí gran bocca nel dir ben de' cazzi.

[1] Ti facesse nascere il malinconico pensiero ecc.

[2] Francesco Berni di Lamporecchio in Toscana (1497? - 1535) padre de' poeti berneschi, che scrisse, come è noto, il capitolo *In lode delle anguille*, che comincia: *S' io avessi le lingue a mille a mille*. Vedi *Rime contro l'Aretino*. Son. 197 n. 3.

[3] Allusione alla lunga e bizzarra lettera della *Lucerna*, indirizzata al Franco, contenuta nelle *Pistole volgari* del su detto.

[4] Imbratti, mende.

94.

A PRIAPO

Priapo, l' alma Tullia Rangona[1]
sendo dal favor tuo tanto esaltata,
che n' è del gran Sperone immortalata,
tal che ne fan moresche in Helicona,[2]
Oggi ch' è 'l giorno tuo, questa corona
di fine perle, e tutta inorpellata
ti pone al capo, talché poco grata
non sia tenuta e perfida persona.
E vuol, che 'l duon di cosí ricca spoglia
sappia non solamente il popolazzo,
ma qualunque erba del giardino o foglia.
Perché né in carampana,[3] né in palazzo
donna fu mai, che con piú grata voglia
riconosca i piacer che fa 'l cazzo.

95.

A PRIAPO

Questi cazzi di salci incrocicchiati,
Priapo, la Flamminia tua cara[4]
ti manda qui per una sua massara,[5]
perché sieno al tuo nome consecrati.
Se pochi fusser questi che ha mandati,
ti prega che non l' abbi per avara,
che questa poca somma non dichiara
la gran somma de' cazzi che ha piantati.

[1] È la famosa cortigiana Tullia d'Aragona, che fu anche tra tutte le piú famose poetesse di quel tempo. Di lei sono state piú volte ristampate le rime amorose, che sono men che mediocri.

[2] Talché le Muse, in Elicona, ne ballano per la gioia.

[3] Tugurio, casa vile. Vedi *Rime contro l'Aretino,* Son. 69, v. 4.

[4] Famosa cortigiana di cui c' è ricordo in parecchi documenti del tempo. Da questo sonetto si apprende che doveva essere anche avara, vizio del resto comune a molte di codeste donne.

[5] Serva.

Perché non caperieno in tutti i canti
del tuo giardino, se ben largo o piano
fusse piú che non è sette cotanti.
Ed oltre a ciò sarebbe pensier vano,
ch' a far cazzi di legno a punto tanti,
non basterien tre boschi di Baccano.

96.

A PRIAPO

Priapo, io qui compaio ambasciatore
da parte d' una nostra poetessa,[1]
con tutta quella riverenza espressa,
che converrebe ad uno Imperadore.
Ella ti dice, che t' ha sempre in core,
e la mattina quando vede messa,
Dio sa, se per te prega, ch' ella stessa
si maraviglia dond' è tanto amore.
E benché spenda l' intelletto e l' arte
in scriver rime, ed a te facci torto
co 'l farti tanta carestia di carte,[2]
tutto questo riesce in tuo conforto,
e sei costretto a torlo in buona parte,
se piagne il cazzo del marito morto.

[1] La Vittoria Colonna (1490 - 1547), che compose rime assai eleganti e sentite per la morte del marito. Vedi *Rime contro l'Aretino*. Son. 293, n. 6.

[2] Non dedicando a te nessun suo verso. La Colonna ebbe sincero sentimento religioso, come ci provano le sue rime sacre e morali, e di questo la deride il Franco.

97.

PRIAPO

" Che debbo far? che mi consigli amore?"[1]
di primavera volano novelle.[2]
Vaghi augelletti cantano a le stelle,
e cani e cagne sentono l' odore.
Le potte quasi scoppiano d' ardore,
né capir ponno i cazzi ne la pelle:
" e per boschi allegre fere e snelle"[3]
tutte vanno per fottere a rumore.
Ond' i' pover mi macero in sospiri,
per la memoria di quel dí cagnazzo,
" che fu principio a sí lunghi martiri."[4]
E per vedermi privo di sollazzo,
do per questo orto mille passi e giri,
tanto ch' è forza ch' io mi meni il cazzo.

98.

PRIAPO

" Amor che meco in queste ombre ti stavi"[5]
adocchiando il bel viso di costei,
" quel dí, che volentier fatta l'avrei"[6]
quella cosa, se tu non mi guastavi,
perché se niente niente m' aiutavi,
io sapea rimediar ai fatti miei,
e aprirle ad uno ad uno i Culisei,
" con le mie salde ed ingegnose chiavi."[7]

[1] Verso del Petrarca, Canzone XXII, v. 1. ed. Mestica.
[2] S' annunzia già la Primavera.
[3] Petrarca, Son. *Né per sereno ciel* v. 4.
[4] Petrarca, *Trionf. d'Am,* cap. I, v. 3.
[5] Petrarca, Son. *Amor che meco al buon tempo,* ecc. v. 1.
[6] Altera il v. 3 del Petrarca, Son. *Pien di quella ineffabile dolcezza.*
[7] Altra storpiatura del verso 12 del Petrarca, Son. *Non fur mai Giove e Cesare* ecc.

" Ma ben veggio or, che quasi al popol tutto
favola son, per ciò vedendo omai
che del troppo rizzar vergogna è il frutto." [1]
Pur il meglio è sperare in tanti guai:
" Forse non avrò sempre il viso asciutto,
ch' i mi pasco di lagrime, e tu 'l sai." [2]

99.

PRIAPO

" Solingo augello, che cantando vai " [3]
la notte e 'l dí per questo mio giardino,
deh, fammi il verso di Pietro Aretino,
ch' è 'l piú bel verso ch' i' sentissi mai.
Non assomiglia al verso che tu fai,
né a quel che fa lo storno, o 'l logarino,[4]
né augel che sia da terra, o sia marino,
" tanto ogni altro ed il tuo vince d' assai." [5]
Troppo soave è la sua melodia,
ed a punto da corte e da palazzo,
e da dar spasso a qualche Signoria.
Ver è, c' have un diffetto il Divinazzo,
ma dir si può piú tosto bizarria:
che mai non canta, se non vede il cazzo.

[1] Parodia i versi 9-12 del Son. I del *Canzoniere*.
[2] Petrarca, Son. *Piú volte Amor* ecc. v. 13-14.
[3] Petrarca, Son. *Vago augelletto,* ecc. v. 1.
[4] Lo stornello o il lucherino.
[5] Altera un verso del Petr. Son. *Le stelle, il cielo* ecc., v. 11.

100.

PRIAPO

Fausto e tu Giesualdo, e Vellutello,[1]
sapete già le brave cortesie
sempre a voi fatte de le fave mie,
piú che giamai non feci a questo e a quello.
Per rendermi beretta per cappello,[2]
saria ben, che le vostre signorie
mi facesser di loro fantasie
qualche commento, ma che fusse bello.
Io so che questo già v' importa niente,
possendo contentare il mio disio,
e spender poco de la vostra mente;
però senz' altro fatelo, per Dio,
talché il culo forbendosi la gente,[3]
haggia sempre gran spaccio il cazzo mio.

101.

PRIAPO

Indietro, o Petrarchisti, se m' amate,
c' ho per gran male che mi stiate a i fianchi,
e tal che cosa alcuna non mi manchi,
bisogna che mi diate sicurtate.
Perché voi per usanza assassinate
"l' oro, e le perle, e i fior vermigli, e bianchi,"[4]
anzi mai di rubbar non sete stanchi,
con quella vostra scusa, ch' imitate,

[1] Sebastiano Fausto da Longiano, Giov. Andrea Gesualdo e Alessandro Vellutello furono, nella prima metà del sec. XVI, i piú famosi commentatori del Petrarca. [2] Il contraccambio a quel che dissi di voi, nel *Petrarchista.*
[3] S' intende: nelle vostre carte dove voi parlerete di me.
[4] È il primo verso del Son. XXXVIII del *Canzon.* del Petrarca.

E però non mi sia niun molesto,
che qui volendo oprare il vostro uncino,
voi potete veder che non c'è sesto.
Pur, se venir volete nel giardino
per imitar, vegnate; ma con questo,
che co 'l culo imitate l'Aretino.

102.

L'ortolan felicissimo Aretino,
tutto raccolto nel pietoso voto,
al sacro Dio de gli orti, a ciascun noto,
dice talor, disteso sotto un pino:
Priapo, a te sacrando il mio giardino,
con l'anima e co 'l cor tutto mi scuoto,
e come d'umiltà carco e divoto,
gli omeri tengo curvi e 'l capo chino.
Eccoti in questo tondo, ecco in quel quadro,[1]
in queste valli ombrose, e in quelle apriche
mille sentier, ove il camin ti squadro:
se la mal erba avien che il passo intriche,
la falce hai teco, e per terror del ladro,
e per segar i triboli e l'ortiche.

[1] Per il significato osceno di "tondo e quadro" vedi *Rime contro l'Aretino*, Son. 35, n. 3; son. 110, n. 2; *Priapea*, Son. 7, n. 2.

103.

Scolpío nel limitar del suo grand' orto
l' ortolan Aretin queste parole,
e forse per mostrar com' e' si dole
di chi gli appone l' avarizia a torto:
Entri nel mio giardino a suo diporto,
ed al caldo, ed al gelo, e a l' ombra, e al sole,
stievisi pur a soggiornar chi vole,
purché de gli orti altrui prenda conforto.
E se piú vago sito i suoi ridutti
di fuor non hanno, né com' altri assai,[1]
con poma d' oro, i preziosi frutti,
scusi e compensi ogni diffetto omai
il buon voler che ha di ricever tutti,
e che gli entrati poi non n' escan mai.

104.

D'Arezzo l' ortolan sacro e famoso,
ne l' orto suo le fave seminando,
disse: Prendi, o terren, quel che ti mando,
e lieto il duon raccogli e disioso.
Entro 'l tuo seno si rimanga ascoso,
finché per ogni frutto che ne spando
i mille ne raccolga, né sia quando
guardo li scemi d' occhio malioso.

[1] E se questo orto non ha all' aspetto una grande appariscenza, come tanti altri, né è ricco di preziosi frutti ecc.

Picciole o grandi ch' i' spargendo vada,
né tutte eguali, e del valor piú noto
com' al desir ed a la mano aggrada,
sia di ciascuno il grembo tuo divoto,
che per rendersi colmo in ogni strada,
tutte sien buone per compirne il voto.

105.

L' ortolan Aretin, che fisa e intenta
ha tutta nel piantar la nobil cura,
per dar a l' erba sua ferma verdura,
par che dica a tutt' ore, e non se n' penta:
Verdeggi, prego, o ciel, la cara menta,
e nel dí cresca, e ne la notte oscura,
né di gelo unqua oltraggio, né d' arsura
di stemprato[1] vapor sia ch' ella senta.
Da lei sia lunge ogni contraria froda
di maligno furor, né tarlo ascoso
ne la radice la trafiga o roda.
Sí che lieto di lei viva e gioioso,
e i suoi bei frutti in ogni tempo goda,
ne l' asciutto non men, che nel piovoso.[2]

[1] Eccessivo. [2] Con senso osceno.

106.

O me beato (dice il dí sovente
l' ortolan Aretin) che sí bell' orto
ebbi dal cielo, ond' ogni mio conforto
ha la radice nel suo ben presente!
Qui son gli smalti,[1] ove soavemente
trova l' occhio guardando il suo diporto,
e pur spira l' odor, ch' è 'l dolce porto
de gli angosciosi spirti e de la mente.
Qui del vero gioir l' ampio camino
scorgo, e pur vi contemplo, intento e fiso,
tutto quel ch' appressar fammi al divino.
Or s' è pur ver, che gioia, pace e riso
quinci coglier si può, perché il giardino
non dee fra noi chiamarsi paradiso?[2]

107.

L' arator Aretin, mentre ne' campi,
dove sterile solco assorbe il seme,
la notte e 'l giorno le sue membra preme,
e ritrova al desio men larghi scampi,
qual' uom, cui dentro al cor gran doglia stampi
il veder secco il fior de la sua speme,
ahi fallace distin, dice egli, e geme,
ove veggio il mio mal, aven ch' i' 'nciampi!

[1] I prati. Ci richiama al "verde smalto" di Dante, *Inf.* IV, v. 118.
[2] Il Franco ricordava che in greco *paradeisos* vuol dire appunto parco, giardino.

Se pur nel fondo d' ogni cieco oblio
volgo l' aratro, né pur ha produtto
di spiga un germe il lungo sudor mio!
A che Cerere incolpo in doglia e in lutto,
se non me n' pento, e pur conosco, ch' io
spargo il seme in terren che non fa frutto?

108.

Mentre ch' e dumi e le mal' erbe ancide
d'Arezzo l' ortolan Divo, onorato,
né può goder il frutto disiato,
dice qual' uom, che per morir si sfide:
Lappole, a l' orto mio nimiche infide,
per cui langue ogni rastro e pur piegato
il vomer resta, che nel solco entrato
per l' erboso terren s' inaspra e stride,
A voi non rida il Sol, ma pigro gelo
di freddo scorno[1] vi ricopra il volto,
né il vostro dritto unqua vi renda il cielo.
Poiché il giardin rendete ispido e folto,
né resta mai, che per cangiar di pelo[2]
e per ben coltivar, non paia incolto.

[1] Di freddo che vi procuri danno.

[2] La frase "cangiare, variare il pelo" è frequente nel Petrarca, nel senso di "invecchiare;" qui il Franco le dà un significato ben diverso, naturalmente osceno.

109.

Lasso, che mille zappe al mio terreno
(dice d'Arezzo l'ortolan piangendo)
tengo d'intorno, e mille rastri offendo,
con mille aratri, per squadrarli[1] il seno.
Né pur gli stecchi in mezzo o i solchi meno
vengon maï per usanza, e sol comprendo,
ch'ove piú sudo a l'opera e m'accendo,
men la terra, ohimé!, spetro, e men la sveno.
Felice agricoltor, che domi altiero
le dure zolle, e le malnate piante,
e nel domarle hai piú felice impero!
Io, per sudor d'aspre fatiche tante,
che spero omai, se di trovar dispero
vomeri di diaspro e di diamante?

110.

L'ortolan Aretin cui tanto aggrada
aver ne l'orto suo piante feconde,
mentre 'l verde desio non corrisponde,
par ch'egli dica ovunque seggia o vada:
Proveggia il ciel, che larga pioggia cada
di tempo in tempo, e che 'l car orto inonde,
e fior per entro non rimanga o fronde
in cui non stilli ognior fresca ruggiada.

[1] Rompergli.

Né, perché bolla il sole a tutte prove,
per nimica stagion che ardente sia,
l'erba assetata mai sopplichi a Giove.
Sí che il suo grembo molle in ogni via,
né sazio mai del dolce umor che piove,
consoli l'occhio de la vita mia.[1]

111.

Languide erbette, piante e voi, che avete
da l'estiva stagion sí calde offese,
l'acqua, di che vi fu sempre cortese
il mio caro giardin, liete prendete.
Quest'è l'umor, con che sfogar solete
dai fervidi vapor le voglie accese:
quest'è licor che vi mantien difese
da l'ingiurie del sole, e da la sete.
Cosí, il grand'orto suo rigando, dice
l'ortolan Aretin, quallor s'accorge
o germoglio languir ivi o radice.
E mentre l'acqua distillando porge
quinci e quindi dolcezza, benedice
l'ascosa vena, onde perpetua sorge.

[1] La cosa a me piú cara, cioè il mio orto; con allusione oscena.

112.

L' ortolan Aretin, nel suo gradito
antro, c' in mezzo l' orto ha sempr' un rivo,
dice disteso: Qui dov' ora i' scrivo,
voi, selvaggi pastor, tutti v' invito.
Ne l' ombrosa spelunca che v' addito,
s' e membri irsuti nel gran caldo estivo
forse porrete, non l' avrete a schivo,
ove di fuor sembrasse orrido sito.
Fior qui vedrete, che perpetui sono,
e spirar aure insieme, e liete giostre
di fiere snelle, sciolte in abbandono.
Eco sempr' è per queste interne chiostre,
che vi risponda al dolce ultimo suono,
ne le percosse de le voci vostre.

113.

Il dio Priapo pubblica a ciascuno
come d' Arezzo l' ortolan Divino
vuol, ch' ogni cittadino e contadino
entri ne l' orto, o sazio o digiuno.
E talché dentro non prosuma alcuno
di rubbargli la menta, e 'l petrosino,
a quanti ne verranno nel giardino
vorrà cercar le braghe, ad uno ad uno.

S' alcun pensasse alzarsi bene il fianco,[1]
e avesse a male l' essere cercato,
non pensi il papa che se n' esca franco!
Perché nel bando se n' è protestato
che non ci venga, overo, al manco manco,
avendoci a venir, venga sbragato.

114.

Poiché ne l' orto vidde raunati
l' ortolan Aretin, né senza offese,
mille strani animali, a le difese
venne fra l' erbe, ove erano annidati.
Pur conoscendo i frutti abbandonati,
né trovando rimedi a tante imprese,
per fargli spaventacchio, ci sospese
tutti gli scartabelli suoi stampati.
E perché pinto portano il flagello,
sparve ogni fera, ond' egli, in quel disio,
vedendo il suo giardin purgato e bello,
disse a man giunte: Or sia lodato Dio,
che ho ritrovate cose co 'l cervello
da mantenerne netto l' orto mio.

[1] Mangiarne a sazietà, o forse qui: nascondersene molte sotto i panni.

115.

In un alloro l'Aretin pastore,
ove il tronco la scorza avea men dura,
scolpí del Dio de gli orti la figura,
e disse, gli occhi al ciel rivolti e 'l core:
Cresca 'l bel lauro,[1] e del vivace onore
prenda 'l mio Dio la viva sua verdura,
e co' i be rami adegui la misura,
vivendo a parte nel celeste umore.
Talché com' il desio crescendo sale,
cosí cresca l' obietto, e 'l mio restauro
sia di vederlo al desiderio eguale.
E s' in argento a me non lice, e' in auro,
veggia, e co 'l vero pregio triomfale,
" l' Idolo mio scolpito in vivo Lauro."[2]

116.

A PRIAPO

Priapo, queste morole e moroni
che di grossezza sono diseguali,
l'Aretin ti presenta: cosí quali
son solite menargli le stagioni.
Maturi e neri son come carboni,
e forse che né papi o cardinali
l' hanno né gli orti loro, che sien tali
da fargli stare a tutti parangoni.

[1] Parole del Petrarca, Son. *Non Tesin, Po* ecc., v. 12. E del Petrarca ci sono in questo sonetto parecchie reminiscenze che gli dànno sapore di parodia.
[2] Verso del Petrarca. Sest. *Giovane donna* ecc., v. 27.

Se per mangiargli stai di buona vena,
haggi per fermo che ogni dí ne avrai
per ordinario una gran corba piena.
Perché di questi frutti come sai,
co 'l culo egli in un'ora piú né mena,
che quanti orti nel mondo furon mai.

117.

A PRIAPO

Questo cosí grossissimo mellone
gli è de la mellonaggine Aretina,
Priapo, se no 'l sai, ch'è la piú fina [1]
di quante mai produsse la staggione.
De gli ortolani è gran prosunzione
a voler i lor mettere in dozzina [2]
con questo, che per bocca di reina,[3]
vale due scudi d'oro ogni boccone.
E perch' i' con le chiacchiere non basto
a dar le lodi a questo suo bel duono
da farne ogni apparecchio per un pasto,[4]
Per trovar vero quel ch' i' ne ragiono,
pesalo, guardal bene, ponci il tasto,
cacciali il naso in culo ch'egli è buono.[5]

[1] Costituisci: che è, Priapo, se nol sai, la piú fine ecc.
[2] A paragone. [3] Se ne desse giudizio anche una regina.
[4] Da farci la maggior figura in un convito.
[5] Sentilo all' odore.

118.

A PRIAPO

Questo fascio di cardi, consecrato,
Priapo, al nome tuo, sieti ben caro,
perch' è frutto bellissimo, e sí raro,
che l' orto ti farà ben avviato.[1]
Il manco grosso che s' è misurato,
è piú grosso del tasto[2] d' un somaro,
i' non dico del tuo, perché gli è chiaro
ch' i' sarei per bugiardo processato.
Taccio quanto sien buoni a giostratore,
che come l' avrai meglio conosciuti,
sarai da tutti aringhi corridore.
Non ti dico altro de le lor vertuti,
se non che son di forza e di valore,
ch' e' fotter fanno i prencipi fottuti.

119.

A PRIAPO

Priapo, ovunque è gente, si favella,
che hai quel diffetto, che non puoi pisciare,
e credo che sia quello che chiamare
sogliono i nostri medici renella.
Però se fusse vera la novella,
userai questi asparagi in mangiare,
che il papa gli suol molto comendare,
e ne vuole ogni pasto una scodella.

[1] Gli procaccerà assai fama.
[2] Membro.

Non sospettar che questo non sia vero,
se l'Aretin, ch'è prattico in palazzi,[1]
non molto se ne serve in tal mistiero,
Perch'egli ha tutti i medici per pazzi,
e per cose apritive da dovero
altro non vuole ch'o cristieri, o cazzi.

120.

A PRIAPO

Priapo, questo paio d'orinali,
(né so se il mondo si ha cosí bel paro)
qui ti consacro, né ti sia discaro,
che ben ti stanno questi duoni tali.
E benché sien parole communali,
pur ti ricordo, come amico caro,
il proverbio che dice: Piscia chiaro,
e fa le fica a i medici cignali.
Vattene pur pe 'l tuo sentier usato,
e dov'è la via trista, là camina,
né mangiar cibo che ti sia vetato.
Cosí mai punto non sarai da spina,
né pur ti scoprirà per magagnato[2]
chi ti vorrà talor veder l'urina.[3]

[1] Nel saper quel che occorre a' principi ne' loro palazzi.
[2] Fradicio, guasto.
[3] I medici che ti avranno a visitare.

121.

PRIAPO

Del suo giardin le pesche in questa cena
qui ti presenta come cosa santa,
Priapo, il tuo d'Arezzo, di cui canta
ogni grande ortolano a bocca piena.
Pregati dunque, non gli imputi a pena
se non fusser di quelle d'Atalanta,[1]
perché de gli anni ha forse ben sessanta[2]
l'arbore, anzi quel tronco che le mena.
E piú ti chiede in singular mercede,
che se del petto ti trarranno i rutti,
non sia perciò di manco la sua fede.
Perché piacendo a lui sí fatti frutti,
o buoni, o tristi, cosí pur e' crede
che sieno del suo stomaco anche tutti.

122.

PRIAPO

Cosí vi venga il cancaro e la peste,
preti, di Dio nimici e de l'altare,
come a me voi venite per mangiare
de le mie pesche, e empirvene le ceste.
Né menzogne si possono dir queste,
che sí fatto mistiero in voi si pare,
per esser consueti di portare
un tondo sempre raso ne le teste.

[1] Era compagna di Diana, dea dei boschi ecc.
[2] L' Aretino, nato nel 1492, non aveva allora che cinquantaquattro anni.

Ma son contento che m' assassinate,
per esserci di voi molto da dire
in tutte le faccende che trattate.
Perché ponete l' anima al morire,
e ci spendete ancor tutte l' entrate,
s' un cazzo vi mettete a favorire.

123.

PRIAPO

Deh, poiché tra i bei frutti la Natura
fece le pesche, e quel bel frutto elesse
per gli uomini, e ch' ognun se ne cogliesse,
e le mangiasse mentre il tempo dura,
perch' ella, che del fare ebbe la cura,
non fece un altro frutto, che piacesse
cosí a le donne, in quelle forme istesse
che rappresenta questa mia misura?
Donne mie belle, gran ragione avete
a biasmar la Natura, e averla esosa;
pur il suo error non riguardar dovete,
né dirle mai parola ingiuriosa
per vostro onor, perché, come sapete,
natura e potta son tutt' una cosa.

124.

PRIAPO

Disputasi ogni giorno per le scole
per che natura chiamasi la potta,
e tanto in disputar se ne borbotta,
ch' esser dovrebbe chiaro piú ch' 'l sole.
E per conoscer se son baie o fole,
s' i' mi mettessi fra tanti altri in frotta,
come persona in queste cose dotta,
ci saprei forse dir dieci parole.
Ma tra me stesso ho già determinato,
ch' altri da parte mia pigli la cura,
in far che 'l dubbio resti dichiarato.
Perché, per esser piena di sozzura,
ed io di tristo stomaco, ho giurato
di non metter mai bocca a la natura.[1]

125.

A PRIAPO

Priapo, a l' orto tuo questa ficaia
parmi non poco inutile e dannosa,
perch' è sí sgangherata e tanto ombrosa,
che t' occupa con l' ombra tutta l' aia.
S' ella mena le fiche ed a migliaia,
non per ciò dei stimarla preziosa:
che piú vale una fica saporosa,
che l' altre dissipite, a centinaia.

[1] Parlare della natura; ma con doppio significato.

Non so se stomaco hai cotanto strano,
  che d'ogni fica ti vuoi far boccone,
  o sia di vignaruolo, o d'ortolano.
Perch'io per uno son tra le persone,[1]
  ch'anzi mi creperei, che metter mano
  a fiche, se non sono piú che buone.

126.

PRIAPO

Priapo, a te gran Dio tra gli altri dei,
  questo piede di fica i vo' sacrare,
  che, fra i piedi di fiche da mangiare,
  gli è de' manco dannosi e manco rei.
A te sta dunque, che il patron ne sei,
  farla di tutto il resto coltivare,
  che volere una fica ben piantare
  "è d'altri omeri soma che da miei."[2]
Anzi saria per me troppa fatica,
  ed a rischio starei venirci pazzo,
  non avendo io la zappa per amica.
E chi non sa, se non è gnorantazzo,
  che per piantare un buon piede di fica,
  non ce ne bastan quindici di cazzo?

[1] Sono tale fra gli altri miei simili, che ecc.

[2] È, modificato leggermente, il verso del Petrarca, Son. *Quando io movo ecc.* v. 8

127.

A PRIAPO

Questo piatto di fiche, i' ti presento,
de gli orti o Dio, le quai pur ora ho colte;
contale ad una ad una, che son molte,
e forse presso il numero di cento.
Bisogna nel mangiarle stare attento,
e compartirle in piú di mille volte,
e non averci tutte le man sciolte,
per fartene lo stomaco contento.[1]
Perché tel tornerieno indebilito,
per far la fica certi stomacazzi,
che a i tre bocconi perdon l'appetito.
Se ti paion parabole da pazzi,
puoi riguardare a quel proverbio tristo,
ch' è pur troppo una fica a mille cazzi.

128.

PRIAPO

Or che farò di tante potterie,
quante son queste che m' han poste a lato,
perché di lor non pur un gran mercato,
ma si fariano ancor due beccarie?
Qui ne son d' ogni sorte, e buone e rie,
potte di lana, e potte di scarlato,
potte di sargia, e potte di broccato,
e potte piú che non son l' erbe mie.

[1] Non si debbono mangiare avidamente, tutte in una volta.

Trovomi in dubbio donde cominciare,
e dove prima mettere il coltello,
per aver meglio carne da trinciare.
Ma certo io non debbo essere in cervello,
né so che tutte sono d' un affare,[1]
tutte d' un mastro, e fatte ad un modello.

129.

PRIAPO

De la potta da Modana, già intesi,
dal dí che nacqui, sempre cose elette,
talché se son sí sconcie e maledette,
guardimi Dio da potte modanesi.
Mi maraviglio come in quei paesi
metter non sanno in uso le ricette,
e turar le fissure, e farle strette,
e stringere i bottoni de gli arnesi.
Il Molza[2] mi fa piú maravigliare,
che ha scritto de la fica, e non intendo[3]
che de la patria voglia motteggiare;
eccetto, se, per quanto ne comprendo,
la Ficheide ha fatta sol per fare,
Della potta da Modana scrivendo.

[1] E forse dimentico che, ecc.

[2] Francesco Maria Molza, modenese (1489-1544) fu tra i piú eleganti poeti volgari e latini del suo tempo. Ne' versi latini imitò le lascivie di Tibullo, in volgare scrisse l' opera che è qui ricordata dal Franco, ma anche altri versi meno licenziosi.

[3] Eppure non credo.

130.

PRIAPO

Ficcano le somare i calavresi,
o che sien polledrelle, o che sien vecchie,
o sieno senza code, o senza orecchie,[1]
o stieno bene, o male ne gli arnesi.
Né guardan se sien guaste da garlesi,[2]
né s' haggiano i soprossi, o le petecchie,
né larghe larghe, o strette le busecchie,[3]
per seguir il costume de' paesi.
Io non la tengo cosa capitale[4]
se lasciano i cialtroni e le zambracche,[5]
per darsi al lor intento naturale.
Che, per voler[6] le potte come sacche,
stimano forse che sia manco male
con asine impacciarsi che con vacche.

131.

PRIAPO

Van quasi dietro tutti i fottiventi[7]
a gran maestre,[8] e donne d' alto affare,
credendosi i lor cazzi ricamare,
fra quei ricami c' hanno ori ed argenti.
Ma son da le mie voglie differenti,
ch' i' stimerei migliore il pratticare
o con scanfarde almanco o con massare,[9]
benché i visi non haggiano lucenti.

[1] Siano indebolite per l' età o da' disagi.
[2] Vorrà forse dire rognose. [3] Budelli. [4] Grave peccato.
[5] Cinedi e donnaccole. [6] Volendo contentarsi di avere, ecc,
[7] Vanesii. [8] Grandi dame. [9] Donne di vile condizione, serve.

Non è buona ragione a dir che quelle
sien da i braghetti manco conosciute,
se ben con biacca tirano le pelle.
Ch' ancor che sieno in guardia tenute
fra li squadroni de le sentinelle,
pur le lor potte son le piú fottute.

132.

PRIAPO

Il gallo ha per costume, chi ben mira,
ch' a pena la gallina egli ha calcata,
ch' abbassa un' ala, e poiché l' ha abbassata,
le grida addosso, e 'ntorno le si gira,
quasi mostrando che gli cada in ira,
e poiché la lussuria è passata,
e quella prima furia sfogata,
tra sé medesmo del suo error s' adira.
Cosa, che non facciamo noi ser cazzi,
perché accecati da la foia ingorda,
veggiamo manco de gli animalazzi.
E come al capo avessimo la corda,[1]
a tutte l' ore andiamo come pazzi,
seguendo il culo d' una potta lorda.

[1] Come disperati, per esser condannati a morte.

133.

PRIAPO

Poeti, i' vi scongiuro per mio amore,
che de le potte non diciate male,
poiché il merto è tanto e tale,
che merta incensi, se non basta onore.
Elle son che concedono favore,
ed elle sono i gradi[1] con le scale,
donde a gloria patri[2] poi si sale,
ed un facchino fanno Imperadore.
E se volete ch' i' piú ve ne dica,
vi dico al tandem, che per loro è alzato
chi la sorte sempr' ebbe per nimica.
Ed è tal' uom che gode il buon papato,
che se non fusse stata Monna Fica,
né cardinal, né papa saria stato.[3]

134.

PRIAPO

Poeti, vi ridico in conclusione,
che le potte non sono da sprezzare,
perché a le prove ch' elle sanno oprare,
non risiste trenciera o bastione.
A petto lor gli è bestia Sansone,
né la mascella sua sapria che fare;
ed Hercole porien scoglionezzare,
idest farlo parere da coglione.

[1] Gradini. [2] Nella gloria del Padre: in cielo.
[3] L' allusione a Paolo III è chiarissima.

Un voler de la fica è quel che sforza,
anzi il tutto acconsente a i cenni suoi,
ed aggia pur durissima la scorza.
E quel proverbio non è chiaro a voi,
che un pel di potta tira con piú forza,
che mille argate [1] insieme e mille buoi?

135.

PRIAPO

Che diavol volete voi mariti
con le vostre mogliere sí ritrosi?
or che cosa vi fa tanto gelosi,
che de le mosche sete ingelositi?
Può far san cazzo, che cosí incazziti
stiate dal giorno che vi fate sposi,
e cosí de le corna sospettosi,
che sempre dentro ci tegniate i diti? [2]
Per quel che ne vedete a le giornate,
devreste mai saper beccacci, ch' io
apro le porte che son piú chiavate.
Ite al bordello, perché il vuole Dio,
che se le vostre case a me vetate,
posso anche a voi vetare io l' orto mio.

[1] Argani; e cosí legge il manoscritto della Casanatense.
[2] Ricorda la novelletta che racconta il Poggio nelle sue *Facetiae*, sul conto del suo acerrimo nemico Francesco Filelfo. Vedi appunto la Facezia CXXXII.

136.

PRIAPO

Ha posto in uso ogni asino marito
nel menar moglie, metterle l' anello,
ed è la cosa a tale, che senz' ello,
si tiene il matrimonio schernito.[1]
E credonsi, che gionti a tal partito,
corna temer non possano o bordello,[2]
e che la fede lor consista in quello,
posto alle donne un cerchio d' oro al dito.
Ma ben son matti, e bestie da stalle,
irrazionali piú delle formiche,
nel peso che si mettono alle spalle.[3]
Che per far che le sien fedeli amiche,
devrebbeno trattarle da cavalle,
e metter lor gli anelli[4] ne le fiche.

137.

PRIAPO

Dirà qualche cacozzo pauroso,
Priapo, guarda ben quel che tu fai,
guarda che con le donne presa l' hai,
onde ti sarà forza star ascoso.
Parla modesto, e non da colleroso,
non dar de le fiancate come dài,
che ciò facendo, certo non avrai
con donna che vi sia, pace o riposo.

[1] Fatto per burla. [2] Scandalo nella fede matrimoniale.
[3] A dover comprar l' anello. [4] Catenacci.

O giorneazze,[1] e ben di quelle antiche,
temete forse ch' i' le donne ammazzi,
o per ciò me le renda per nimiche?
Questo non v' è pur chiaro pecorazzi,
che nulla cosa fa le donne amiche
se non le botte, che lor dànno i cazzi?

138.

PRIAPO

Or ecco Autunno, Dio ne sia lodato;
e gli orti miei faranno un bel festone,
e d' ogni frutto avrò munizione.
Ma che? Si parte[2] tosto ch' è arrivato.
Onde da putti sarò poi lasciato,
come si spoglia al tutto la staggione,
e gli arboscelli restano in giubbone,[3]
sí ch' i' da un cazzo resterò piantato.[4]
Pur mi consolo, e poco me ne duole,
per esser fatto il mondo d' un lavoro
che gira a tondo, come il tempo vole.
La Luna or è d' argento, ed or è d' oro,
ed è nel cielo. Ma che piú parole,
s' hanno le potte ancora il tempo loro?

[1] Uomini dappoco; ché le giorneazze o borsacce ordinarie da tenerci le monete non c' è l' avevano che le genti da nulla.
[2] È portato via. [3] Ignudi. [4] Sarò abbandonato da tutti.

139.

PRIAPO

Donne mie care, a gli occhi lividetti
conosco, che v'è gionto il vostro mese,
e l'Eccellenza del Signor Marchese
vi mette in guazzabuglio i canaletti.
Però bisogna a forza di confetti [1]
e di vernaccia starvi in buone spese,[2]
ogni grand'opra usando, che l'arnese [3]
quanto piú sia possibile, si netti.
E se nell'orto mio venute sete
per coglier erbe, e poi per farne stracci,[4]
e cavarvi la voglia che tenete,
ruta e serpillo avrete senza impacci:
l'erba mia no, che, come voi sapete,
la menta mai non entra in sanguinacci.

140.

PRIAPO

Vale a le donne a punto un mondo d'oro
quel lor Marchese, che se sverginate
sono da prima, e poi son maritate,
la prima notte le ne fa ristoro.[5]
E poi trovandosi esse in concistoro [6]
d'innammorati, s'hanno volontate
che lor sieno le chiappe stuzzicate,
trovano scusa c'hanno il tempo loro.

[1] Cibi delicati. [2] Pascervi bene. [3] Quella tale parte del corpo.
[4] Impiastri. [5] Può servire a mostrar che abbiano ciò che hanno perduto.
[6] In colloquio.

Dunque hanno il torto, n'io poria scusarle
tanto, quanto poria, con ragion vera,
la lor ingratitudine accusarle.
Peroché non devrieno in tal maniera,
quando il Marchese degna visitarle,
cangiarsi in vista, e fargli trista cera.

141.

PRIAPO

Peliate i pettignoni a vostra posta,
donne, che tutto il tempo vi giocate,[1]
e quanto il pelatoio piú adoprate,
manco al radere vostro si dà sosta.
Meglio sarebbe il fare o lessa o arrosta
cotesta coticaccia che pelate,
che questo faria nette l'imboscate,
e la tana a l'entrare piú disposta.
Perché se ci metteste a lavorare
piú ferri che non mise il campo a Troia,
effetto buono non potrebben fare.
E son sí fatte queste vostre cuoia,
che quanto piú si veggono invecchiare,
piú vengono ad avere e peli e foia.

[1] Impiegate cosí.

142.

PRIAPO

Donne, voi vi scoppiate il corazzone,[1]
per dirlo con parabole spagnole,
curando tutto il giorno a vento, e a sole
la lana, che v' imbosca il pettignone.
Per la vostra ostinata oppinione
v' accade a punto, come dir si suole,
che chi a l' asino il capo lavar vuole,
ci perde l' acqua, il tempo, co 'l savone.
Se voi stimate farmi de' favori,
saper dovete ch' i' non ho mostaccio
che voglia i piatti netti de' Signori.[2]
Bocche sbarbate i' poco mi procaccio,
che già si sa, ch' a tristi fottitori
i peli de la potta fanno impaccio.

143.

PRIAPO

Io vi ricordo pur, o zappatori,
voi che de gli orti miei la cura amate,
ch' a le mal' erbe non la perdoniate,
sí che un germoglio non ne paia fuori.
Rispetti non si portino né onori
a lappole ed a logli ove zappate,
ch' è forza dar di matte bastonate
a quelli stecchi ladri traditori.

[1] Vi fate scoppiare il cuore dalla fatica.
[2] I piatti netti che vogliono i Signori, con allusione oscena.

Bisogna dico oprarvi da dovero,
e mettervi da cani a sofferire,
per fargli da bacili di barbiero.[1]
Talché le donne n'aggiano gioire,
e di qui piú s'accendano al mistiero,
che gli orti lor non facciano imboschire.

144.

PRIAPO

Or fatti pur i rizzi,[2] o giovanetto,
e vagli ungendo pur di belzuino,
fregagli, dico, ben, sera e mattino,
con panno grosso, ma che sia caldetto.
Fa che il barbier ci stanchi il suo ferretto,
e vatti vagheggiando per camino:
ch'a le bardascie come l'Aretino
aggiunge grazia l'essere rizzetto.[3]
Spendici dico l'anima e gli spirti,
perché ben faï. Ma che dirai, per Dio,
s'una cosa mirabile vo' dirti?
Cosí come d'avergli è il tuo desio,
"negletti ad arte, e innanellati, ed irti,"[4]
né piú né manco mostra il cazzo mio.

[1] Durarvi fatica per farli ben puliti, come le bacinelle de' barbieri.
[2] Riccioli. [3] Riccioluto.
[3] Petrar. Canz. *Amor, se vuo'* ecc. v. 62.

145.

PRIAPO

Vorrei farmi Chietino[1] a ogni via,
per poter con le suore pratticare,
e vender a mio modo e barattare
il ruffianesmo de l'ipocrisia.
Ma i Chietini non voglion ch'io ci sia,
con dir ch'in terra i' non saprei guardare,
e che il capo son solito d'alzare,
né mutar posso la natura mia.
O schiume, o merde, o stronzi di profeti,
o ghiotti ipòcritacci in cremisino,
mille caratte[2] falsi piú che i preti,
o ignorantazzi piú de l'Aretino,
ditemi, s'i' mi caccio dietro a Chieti,[3]
a onta vostra non son'i' Chietino?

146.

PRIAPO

O sia tu 'l ben venuto Messer Chieti,
vieni al giardino mio forse per fave?
Se questo è vero, n'ho delle piú brave,
e di quelle, che piacciono a voi preti.
Ma se com'un de' chierici discreti
a me venuto se' per qualche chiave,
per potervi poi chiudere in conclave,
n'ho da servir pontefici e profeti.

[1] Frate dell'ordine dei Teatini, che fu istituito dal vescovo di Chieti, Giampaolo Caraffa, divenuto poi Paolo IV, spesso fatto argomento di satire sanguinose dall'Aretino e dal Franco, per la sua ipocrisia e peggio. Vedi *Rime contro l'Aretino*. Son. 85, n. 3. [2] Carati.
[3] Il Caraffa già nominato nella n. 1.

Se vuoi saper qualche novella ascosa
  circa l' esser Vicario di Cristo,
  dir te ne posso il parafo e la chiosa.
Per quel che già mill' anni se n' è visto,
  in quanto a me, la non sarà gran cosa
  l' essere Papa, perché sei gran tristo.

147.

PRIAPO

In somma i frati fan le brutte cose,
  mentre a le suore vogliono uccellare,
  ed occhi pur non hanno da guardare,
  ch' a Messer Cristo chiavano le spose.
Almeno i preti le fan manco esose,
  se sogliono carricarla a la comare,
  per esser cosa da piú pratticare,
  né che tanto la vetano le chiose.[1]
Ond' i' direi, se fussi in ciò proposto,
  che guai son tutti, e tutti son mal' anni,
  ma l' un peccato è di piú poco costo.
Anzi s' i' mi trovassi in questi affanni,
  posto in elezzion, vorrei piú tosto
  star ben con Cristo, che con San Giovanni.[2]

[1] Le leggi.
[2] Perché è S. Giovanni il protettore del comparatico.

148.

PRIAPO

Saper vorrei da chi avete imparato
voi, Reverende Suore, ed Abbadesse,
questo vostro fregarvi da voi stesse,
e che Priapo non ci sia chiamato?
Certo, leggendo, ve l'avrà mostrato
Sapho maestra de le poetesse,
come ricette de le sue braghesse,
a onta di Phaone innamorato.
Voi pensate, per Dio, farmi dispetto,
e, per Dio, vi trovate in grande errore,
né perciò ve ne porto mal concetto.
Che ciò che fate, tengo a gran favore,
perch'il vostro tal prendere diletto
tutto è martel che avrete del mio amore.[1]

149.

PRIAPO

Suore mie care, poiché tali e tante
son le strettezze e l'incommoditate,
per manco male è che v'accomodiate
d'un bel pezzo di vetro per amante.
So ben'io, che d'acciaio o di diamante
vi daria piú sicure l'imbroccate,
e per far da dovero a culattate,
meglio saria la pertica d'un fante.

[1] È tutto per il tormento che avete a cagione dell'amore che mi portate.

"Chi non ha albergo, posisi in sul verde,"[1]
e chi vuol arrivar, non torni indietro,
perch' altramente ogni camin disperde.[2]
Non pur Petrarca, ma 'l diria San Pietro,
"chi vuol bere, e non ha l' auro, o 'l perde
spenga la sete sua con un bel vetro."[3]

150.

PRIAPO

Son tenuti i poeti favolosi,
per voler dir, che in ciel anche si fotte,
e Giove per goder le buone potte,
si mascherava in mille modi ascosi.
Ma s' i' dicessi a questi scrupolosi,
ch' anch' i' son Giove, mi darien le botte,
e mi direbben ch' i' caccio carotte
con le bugie de la Metamorphosi.[4]
Potta di San Martino, i' n' ho gran sdegno,
che son tenuto per un cianciatore,
se pur in mano non gli metto il pegno.
Io di carne son fatto a tutte l' ore,
e per questi orti son fatto di legno,
e di vetro son fatto per le suore.

[1] Chi non ha casa adatta, faccia all' aperto.
[2] Lavora invano.
[3] Modifica in parte, e torce a senso osceno, qui e nel v. 9, i versi del Petrarca, Canz. *Mai non vo' piú cantar,* vv. 13-15.
[4] Dico sciocchezze, ripetendo le favole delle *Metamorfosi.*

151.

PRIAPO

O tu che passi, ed hai le marovelle,[1]
avrai fatica se le vuoi sanare:
che volendone Hippocrate parlare,
non dice cose, che sien buone o belle.
E già non seppe l' asinazzo, ch' elle
si soglion co i miei ferri medicare,
per non farle a migliaia duplicare,
e far a concorrenza con le stelle.
Il Signor Covos,[2] ch' è quel grande omazzo,
de la gran sinagoga l' auditore,
ti può ben dire s' io parlo da pazzo.
Per che provando ch' io gli fo favore,
si sa l' obligo grande che ave al cazzo,
ed a la barba de l' Imperatore.

152.

PRIAPO

Recipe dramme sei d' oro pomento,[3]
di quel che fa le donne imbellettare,
e per crivello lo farai passare
tanto sottile, che n' incachi[4] il vento.
Recipe di Mercurio dramme cento,
di quello che fa i frati lambiccare,
e fatto il tutto insieme incorporare,
se ne farà la massa d' un unguento.

[1] Le emorroidi. In questo modo è da intendere il v. 14 son. 281 delle *Rime contro l'Aretino,* dove è da leggere pure: marovelle.
[2] Vedi *Rime contro l'Aretino,* son. 118, n. 1 a p. 56.
[3] Oro che serve ad uso di toletta.
[4] Superi il vento per la sua leggerezza.

E talché sia il composito migliore,
recipe sugo, quanto si conviene,
d'un pomo arancio, c'haggia mal sapore.
Con questo empiastro t'ungerai ben bene:
io parlo a te, Ser cazzo Imperadore,
se ti dànno le piattole gran pene.

153.

PRIAPO

Io l'ho con questi medici castroni,
c'a le mie rene, quando son scaldate,
mai dar non sanno cose appropriate,
se non: Recipe seme di melloni.
Tener la schiena fresca, ed a bocconi
dormire, e aver d'urina ben sciacquate
le mie facende, tutte l'ho provate,
ma le son tutte fole da ciarloni.
Meglio remedio non ci so trovare
a mandarne correndo quell'umore,[1]
che chiavar sempre, a rischio di crepare.
Né credo ch'Avicenna haggia il migliore:
e chi è sí sciocco che vorrà negare
che co 'l chiavar non passi ogni dolore?

[1] A mandar via subito quel male.

154.

PRIAPO

Guarda se son brigate maledette
i medici, e canaglie rinegate,
ch' in ogni male e in ogni infermitate,
fondano sopra i culi le ricette.
E chi ben guarda a quelle lor pandette,
forse perché le pesche a lor son grate,
troverà sempre ch' a le prime date
non pensano far altro che borsette.
Io mi credea, che in quanto a questa parte,
sol d' un prelato si potesse dire,
e niuno altro gli incantasse [1] l' arte.
Ma ora il mondo se ne può chiarire,
e scriversi per cedole e per carte,
ch' a santo Culo ogniuno va a ferire.

155.

PRIAPO

Per amor de le potte io veggio fare
giostre e torniamenti di gran spese,
musiche, feste, mascherate, imprese,
pasti, comedie, e cose assai piú rare.
E per amor de' culi, veggio dare
uffici, pension, cappelle, chiese,
ius patronati, e ciò che mai s' intese,
per bolle, il Papa vendere e fermare.

[1] Rubasse.

Dunque, puoi dirmi, tu ne stai di fore,[1]
messer Priapo, se cosí non sento
tante gran cose farsi per tu' amore?
Ed io rispondo con chiaro argomento,
come ciò che v' ho detto è in mio favore,
ch' il compiacere a cazzi è il primo intento.

156.

A PRIAPO

Questo arboscel da l' India portato,
c' a mal di cazzi avanza tutte l' arti,
Priapo, qui vuol oggi consecrarti
il Puttanesmo insieme raunato.
Né vuol, ch' a l' orto tuo resti piantato
in una pur, ma in piú di mille parti,
e però sappi molto ben guardarti,
che per disgrazia non ti sia rubbato.
E perché non c' annasi pur un cane,
tienci le guardie intorno e dentro e fuora,
e con balestre e con zarabbottane.[2]
Talché ne resti la memoria ogni ora,
né mai pensar si possa a le puttane,
ch' al Santo Legno[3] non si pensi ancora.

[1] Tu non sei compreso fra le cose a cui si fa festa.

[2] Cerbottana era una canna lunga e bucata per la quale, a forza di fiato, si spingeva fuori una palla di terra con cui si tirava agli uccelli.

[3] È il legno santo ricordato da tanti scrittori del Cinquecento fra cui specialmente il Cellini, e lodato del Firenzuola, nel suo capitolo bernesco, *In lode del Legno Santo.*

157.

PRIAPO

Sai che ti dico, mia Signora Inella?[1]
Statti da l' orto mio sempre lontana,
ch' io prattiche non amo di puttana,
né per te suona la mia ciaramella.[2]
Va pur con qualche frate a starti in cella,
e fatti Prioressa o Guardiana,
o torna lavandaia o ruffiana,
ch' a me non piacque mai la pelarella.[3]
Non vi contenterieno gli asinari,
non solamente gli asini e i cameli,
voi puttanacce vacche da vaccari.
Ladre, assassine fino a i nove cieli,
che non vi basta il sangue co i danari,
che ne volete torre i denti e i peli.

158.

A PRIAPO

Priapo, i' son un povero ed afflitto,
che ho ben dieci figliuole a maritare,
e sol il mezzo tuo mi può aiutare,
in far ch' a tutte si procacci il vitto.
Però, quallora ti venisse a dritto,
ne potrai qualche Principe accennare,[4]
e al suo piacer volendole affittare,
far ch' ogni mese me ne paghi il fitto.

[1] Chi fosse costei e quanto valente nell' arte sua, lo dichiara bene lo stesso Franco in questo sonetto.
[2] Dialettale per "cennamella."
[3] Il mal francioso, Vedi *Rime contro l'Aretino*. Son. 291, n. 1, p. 143.
[4] Informare.

So che questo partito disdiria
s' alcun udisse simili parole,
e n' uscirebbe la vergogna mia.
Ma sai, che questa cosa far si suole,
ed oggi i padri fanno mercanzia
de la verginità de le figliuole.

159.

PRIAPO

Di grazia, troviate altro ricetto
che de' miei orti; io parlo a voi, donzelle,
che sete fresche fresche e verginelle,
né conoscete furia di pazzo.
A me non piace di sentir schiamazzo
d' intorno al vostro rompere di pelle,
ed ho per male in queste bagattelle
la prima volta insanguinarmi il cazzo.
Questi son pasti da l' Imperadore,
che non vuol potta s' ella non è zita,[1]
e s' egli prima non ne coglie il fiore.
Gitene a lui, ch' è via meglio spedita,
che se pur vi vitupera l' onore,
di là a tre giorni almanco vi marita.

[1] Giovinetta, di zitella.

160.

A PRIAPO

Priapo, a i panni neri e vedovali
conoscer puoi, com'i' son vedovella,
e benché paia in vista santarella,
si fa per l'indulgenzie papali.
Appresso te non voglio altri sensali,
se non la voce de la mia favella;
sol al muover ch'i' fo d'una mascella,
mi puoi veder l'urina, senza occhiali.[1]
Non ti paia mirabile né strano,
se per tener i fatti miei celati,
ne vengo a te co'i Pater nostri in mano.
Questi sono i ruffiani de' peccati:
e poi tu sai, ch'ovunque capitano
l'ipocrisia si predica da' frati.

161.

PRIAPO

Una vecchiazza, ch'è tutta canuta,
e vizza e rancia e c'ha de gli anni tanti,
che si ricorda ben sett'anni santi,[2]
e Dio tel dica se sgargaglia e sputa,
co scusa de la menta e de la ruta,
stammi nel orto mio sempre davanti,
e con sospir pregandomi e con pianti,
vorria dal cazzo mio qualche pasciuta.

[1] Mi puoi conoscer bene, senza ricorrere ad altri mezzi.
[2] Cinque giubbilei; il giubbileo si fa, com'è noto, ogni cento anni.

A l'orecchie pian piano mi s'accosta,
e mostrami di scudi una scarsella,
per farmi la panocchia ben disposta.
Sí che m'è forza ch'i' la meni in cella,
muffa, grinzosa e fracida a sua posta;
s'avrà danari, mi parrà zitella.

162.

PRIAPO

Vecchie, voi che del cazzo sete amiche,
piú che amici del cul sono i prelati,
se com'i' credo, non vi son grattati
i morsi che vi dànno le formiche,[1]
vegniate tutte a me, ch'a le vesciche
so ben tutti trovare i commeati:[2]
sianci pur doble e sianci pur ducati,
che vi torrò le punte de l'ortiche.[3]
Non mi potranno i visi spaventare
se fusser lancie a punto o spade o stocchi,
che tutti mi pensassero ammazzare.
Né per ciò resterà che non v'imbocchi,
che già si sa, che sempre nel chiavare
è per usanza che si serran gli occhi.

[1] Il vostro naturale prurito.
[2] Le vie nelle vostre carni flaccide.
[3] Le punture che vi danno i vostri appetiti carnali.

163.

PRIAPO

Vecchie, poiché volete de la menta
a onta e al dispetto mio cacato,
io di darlavi son deliberato,
benché ne sia la voglia mal contenta.[1]
Però non aspettiate ch' io me n' penta,
per avermi di tempera trovato:[2]
perché,[3] dove ora il fo per un ducato,
un' altra volta no 'l farei per trenta.
E poi, queste facende son da fare
secondo i gricci, e quando è caldo il chiodo,
e proprio su la foia del ficcare.
Dio voglia che sia vero quel che n' odo,
né sia bugia da farmi rinegare,
che le galline vecchie fan buon brodo.

164.

A PRIAPO

Priapo, questa maschera, che pare
cosí, nel volto, angelica e divina,
fatta da la medaglia di Faustina,[4]
oggi ti son venuto a presentare.
Tal che, quando t' accade d' affrontare
qualche robba smerlata da dozzina,
c' haggia la cordovana poco fina,[5]
la facci, su quel fatto,[6] mascherare.

[1] Benché non lo faccia volentieri.
[2] Avendomi voi trovato ben disposto. [3] Tanto vero che.
[4] L' imperatrice Faustina, moglie di Antonino Pio famosa per la sua bellezza. [5] Le carni vizze. [6] Nel congiungerti con lei.

In questa foggia ti sarà diviso,[1]
  che fino a l'Aretino barbagianni
  tre doppi sia piú bello di Narciso.
E se vecchia sarà di novant'anni,
  con questa bella maschera su 'l viso,
  ti parrà buona robba sotto panni.[2]

165.

PRIAPO

Perdesi spesso, per un brutto viso,
  robba,[3] che valer può mille ducati,
  e questo acquisto fanno gli accecati,
  pe voler sempre gli occhi un paradiso.[4]
Quel ladro del Petrarca, che sia ucciso,
  è stato chi in cervello n'ha cacciati
  i rizzi biondi, i nasi profilati,
  i labri rossi, e le boccuzze a riso.
Considerarne si devria l'effetto;
  ch'ogni tesoro, perché non sia tolto,
  s'asconde in luoco che non sia sospetto.
Ma che ne dico piú? non è ben stolto,
  chi è di parere, e mettesi in concetto,
  che potta o culo si somigli[5] al volto?

[1] Ti parrà. [2] Nelle carni.
[3] Roba, buona roba si diceva di donna che poteva destare desiderio di sé. Vedi Son. preced., v. 14.
[4] Per essere gli occhi incontentabili rispetto alla bellezza del viso.
[5] Si debba mettere a paragone col volto, e gli somigli.

166.

PRIAPO

Tengono sempre i Principi a la spalla
i lor paggietti, mentre son sbarbati,
ma se la barba niente gli ha guastati,
gli mandan da la camera a la stalla.
I Cardinali giocano a la palla
per altro verso, e ne' viaggi usati
cavalcan non pur muli scozzonati,
ma se ben fusse od asino o cavalla.[1]
Al corpo di San Pietro, quanto a questo
mi mostrano d'avere un gran cervello,
e d'intender la patta co 'l bisesto.[2]
Che secondo un proverbio assai bello,
per due due oncie di peli, non è onesto
perderne cento d'ogni buon vitello.

167.

PRIAPO

M'è forza, s'i' crepassi, a non tacere,
come quell'Aretino gaglioffazzo
ha voluto oggi ch'i' gli presti il cazzo,
per cacciarselo in bocca a suo piacere.
Ond'i', per non restarmi da vedere
cosa peggior nel secolo tristazzo,
non ho curato, per restarne pazzo,[3]
contro mia voglia avergli dato a bere.

[1] Non badano a età.
[2] Sanno di cose assai difficili, come... quando è l'epatta e l'anno bisestile.
[3] Per quanto poi me ne dovessi dolere.

Mai non avrei pensato ch'a un Divino,
a quest'ora, piacesse l'allattare,
ed il suggere a guisa di bambino.
Dunque che cosa è da maravigliare,
e di che gridan piú, se ha l'Aretino
la peggio bocca che si può trovare?

168.

PRIAPO

Se scriverai un A, e poi seguendo,
un R un E un T scrivendo, appresso
un I un N un O, potrai tu stesso
comprender chiaro quel ch'i' dirti intendo.
Frate, risponderai, non ben comprendo
a che fine un tal nome qui m'hai messo,
donde si può formar un gran processo,[1]
e dugento anni spendersi, scrivendo.
E io rispondo, che a buon fine è stato,
né son fuor di proposito, né pazzo
in averlo per cifra[2] nominato.
Perché non vo', che intenda ogni asinazzo
il nome di colui, che ha ritrovato
la nuova salsa[3] di poppare un cazzo.

[1] Discorso: comune in questo senso nel Trecento.
[2] Con caratteri convenzionali (cfr. Son. 81); ma dice per burla.
[3] Maniera.

169.

PRIAPO

Ite, corbi, augellazzi disgraziati,
a danneggiare in qualche cimitero,
e non ne l'orto mio, poich'è pur vero
ch'in bocca vi fottete, e con i fiati.
Razza gaglioffa e cani rinegati,
sporchi inventor di nuovo fottistero,
ben vi conviene che co 'l manto nero
siate tra gli altri augelli segnalati.
Tengasi buono Apollo, come il sire
de' suoi poeti, e il re del Caballino,
per farsi dal suo nunzio[1] servire.
Che si poria piú dire a un assassino,
a un turco, a un moro, a un tartaro, che dire:
fottuto in bocca, come l'Aretino?

170.

PRIAPO

Chi può negar, che quel soave umore,
che una lingua trae da l'altra, quando
si sta l'omo e la femina abbracciando,
non sia gioire a l'uno e a l'altro core?
E quello star per lunghe assai dimore[2]
e bocca a bocca e labri a labri urtando,
e l'altro, ch'andar l'anime serrando,
che di dolcezza non sen escan fuore?

[1] L'Aretino. [2] Per un gran pezzo.

E quel dolce mormorio ad udire,
puossi egli chiamar altro che un volere
de la dolcezza insieme conferire?
Or, se 'l suggere un cazzo sia piacere
maggiore, e vuommi alcuno contradire,
dica mo l'Aretino il suo parere.

171.

PRIAPO

Ho tanto (ahi lasso!) la mia mente avezza
pensando a quella cosa ch' i' so fare,
ch' ad or ad or pur esser mi pare
" pien di quella ineffabile dolcezza." [1]
Perché non sento simile allegrezza,
che mi facci tututto[2] gongolare,
se non quando entraviemmi nel menare
quel vago impallidir per una pezza.
E quando par che l' anima si muora,
e viensi a quella estrema gagliardia,
che il meglio meglio par se n' esca fuora,
o che beatitudine saria
s' ella durasse al manco un quarto d' ora.
" Ma che? vien tardo, e subito va via." [3]

[1] Con questo verso comincia un noto sonetto del Petrarca, di cui c' è qui stesso qualche altra espressione. Vedi *Canzon.*, Son. XCIII, ed. Mestica.
[2] Per " tutto; " ce n' è esempî ne' poeti piú antichi.
[3] Petrar., Son. *In tale stella,* ecc. v. 14. Fa dispetto vedere i sublimi versi del Petrarca torti qui a significato osceno!

172.

PRIAPO

Stimasi che sia grande e infinito
il piacer che ha la donna nel chiavare,
e debba quel de gli uomini avanzare,
di che rimansi ogni uomo imbalordito.
Pietro Aretino, sendo ermafrodito,
che presta il culo, e poi se 'l fa prestare,
questa sentenza non vuol egli dare,
come colui ch' è già moglie e marito.
Credo che 'l facci a posta il fottutazzo
lasciarci questo dubbio irresoluto,
per far che il mondo ne rimanga pazzo.[1]
Né per altro ha quell' ordine tenuto;
chè s' egli assaggia un culo, assaggia un cazzo,
e mai non fotte, che non sia fottuto.

173.

PRIAPO

Il far a potta in dietro, al mio parere
è una de le foggie principali:
vedesi ciò, che tutti gli animali
ad altra strada non si san tenere.
Non niego, che mill' altre e piú maniere
vaghe non sieno, e ottime e reali,
dove con piú belli agi naturali
si ponno le linguine[2] entrattenere,

[1] Impazzisca in questa ricerca.

[2] Fare la linguina si dice per mettere la lingua fra i denti, in modo che si veda appena. Metaforicamente qui, con questa parola, si allude alla parte pudenda della donna.

Pur chi guarda a la commoditate,
queste ch' i' dico tutte l' altre avanza
e di perfezione, e di bontate,
che per esserci assai poca distanza,
solamente si può con due pedate
uscir de l' una e gir a l' altra stanza.

174.

PRIAPO

Voglion, che gli è bel fotter una zoppa,
ma la cagione ne vorrei sapere;
chi vuole c' aggia un buon entrattenere,
con dir che ha l' arte di giocar di groppa;
chi dice, ch' ella corre, e che galoppa,
e che ha mill' altre prattiche maniere,
onde tutte le stelle fa vedere
nel cavar il bambagio con la stoppa;[1]
chi vuole, c' aggia certe camarelle,
ove chi entra una volta, a mille guai[2]
trova la porta per uscir di quelle.
" Vengan quanti filosofi fur mai
a dir di ciò,"[3] perché le son novelle;
ché in ogni potta è ben da fare assai.

[1] Per il significato che ha qui bambagio, non dissimile da quello di stoppa, vedi il Son. 38. [2] Con mille stenti.
[3] Petrarca, Son. *Cara la vita,* ecc., v. 12-13.

175.

PRIAPO

Son risoluto torre da le menti
un dubbio, che fa molti dubitare,
che quella cosa non si possa fare,
sí come dir si suole, a i tre contenti.
Ch' oggi sí grossolane son le genti,
che se il pan non si veggono imboccare,
starieno a rischio di non mai mangiare,
anzi piú tosto di cavarsi i denti:
stimiamo, verbi grazia, che stia
Polo e Perina, o in piede o in un stramazzo,[1]
con l'Aretino, ch' i' dovea dir pria,
e che volendo poi darsi a solazzo,
stia l'Aretino in mezzo, e ch' egli dia
a Polo il culo, ed a Perina il cazzo.

176.

PRIAPO

Fannosi tutto il dí mille chimere,[2]
perché a i coglioni sia la via vetata
d' aver co 'l cazzo una medesma entrata,
talché m' è forza dirne il mio parere.
E però sappia chi vorrà sapere,
che la potta, per essere ficcata,
non fa buone di mille una cazzata,
per giunger sempre al cazzo il suo dovere.[3]

[1] Materassa, paglione. [2] Congetture. [3] Ingiungere.

Ma il cazzo, che sa ben le sue ragioni,
s'avede che la potta traditora
mai quasi non gli fa suoi conti buoni;
E talché i fatti non gli nieghi ogni ora,
ci trova spediente che i coglioni
ci stien per testimonií, di fuora.

177.

PRIAPO

Priapo, i' son colui che nominare
piú volte udito hai già da le persone,
Bartolomeo da Bergamo Coglione,[1]
gran capitan ne l'arte militare.
Lo qual per venir oggi a visitare
questo tuo luogo con divozione,
qui ti presento una petizione,
che costà, dove sei, mi facci entrare.
Se ti paresse che il dover non sia,
e che ciò mi debba essere vetato,
sol per amor de la casata mia,
fallo, tal che, per esser io soldato,
si dica che sia stata gagliardia,[2]
ch' un de' coglioni vi sia pur entrato.

[1] È il capitano Bartolomeo Colleone da Bergamo, che fu uomo assai versato nelle lettere e nelle scienze, e di cui scrisse la vita il poeta Antonio Cornazzano. È famosa la sua statua equestre del Gattamelata.
[2] Impresa da uomo forte.

178.

PRIAPO

Or che vuol dir, che chi non ha coglioni,
schiena non puote avere da inpregnare?
questo vorrei sapesseno insegnare
gli arcidotti Aristoteli e Platoni.
Io pur so' 'l padre santo de' cazzoni
e ormai non ho piú schiena da menare:
né, perché sempr' attenda a studiare,
posso trovarne il fondo e le cagioni.
Ma che bisogna entrare in questi piati,
s'è di necessità ch'io spenda l'ore
in altro, che in problemati salati?[1]
E se son cose d'acquistarne onore,
lasciamo almanco studiarle ai frati,
perché avertir ne possano le suore.

179.

PRIAPO

Il fottere de' passeri è stupendo,
ch' a niun altro si poria agguagliare,
onde l'invidia me ne fa crepare,
mentre per l'orto gli veggio ir fottendo.
Tanto, ch' i' chiaramente ne comprendo,
che l'uomo in vita sua non può arrivare
al terzo di quel loro spessegare,[2]
ancor che noi fottessimo morendo.[3]

[1] Difficili. [2] Operare cosí spesso, spesseggiare.
[3] Anche per tutta la vita, e perfino in punto di morte.

Mettomi qualche volta in fantasia
di sforzar piú che posso la natura,
ma al fin sempre mi perdo a mezza via,
anzi ci trovo tal manofattura,[1]
ch' a far il conto, mi bisogneria,
ch' ogni cazzata fusse fottitura.

180.

PRIAPO

Ho tanta invidia a i cani, ch' i' ne moro
per quel buon tempo c' hanno nel chiavare,
poiché ad ogni or si possono affrontare,
e far de le facende in chiesa e in coro.
E a noi bisogna farne concistoro
s' una fïata ci vogliam sbragare,
e in mille maniere ruffianare,
e oltre il sangue spendere un tesoro:
cosa da darne disperazïone
veder gli altri incazziti, e noi, rizzati,
d' invidïa grattarci il pettignone.
E però perdoniamo a preti e a frati,
perché hanno i poveretti gran ragione
di fotter sempre come disperati.

[1] Conclusione.

181.

PRIAPO

Magro piacer per animar le rene
era di molti antichi, che, chiavando,
s'andavan ne gli specchi riguardando,
sol per vedersi dimenar le schiene.
Perché poco è l'aiuto che ne viene
mentre vo questa cosa rimirando:[1]
se da guardar han gli uomini ficcando,
guardino solo che si ficchi bene.
Meglio fa l'Aretino i suoi bocconi,
ca,[2] pur che tutti i diti se ne lecchi,
non cerca tante contemplazioni.[3]
E pur che aggia assai fini apparecchi,
idest buoni culi ed ottimi cazzoni,
lascia a le donne scriminali[4] e specchi.

182.

PRIAPO

Credono molti, ch'i' mi dia a mangiare
quanti tartufi mena l'orto mio,
e che di qui si generi il disio,
ch'io mai non farei altro che ficcare.
Anzi di questo ne vorran giurare,
ma tanto in vita lor gli aiuti Dio,
tant' haggiano lo spirito, quant' io
sí fatti passi volli mai provare.

[1] Considerando.
[2] Dialettale per "che." Si trova anche ne' rimatori de' primi secoli.
[3] Non bada a tante sottigliezze.
[4] Specchietti per l' acconciatura del capo.

L' ostreghe, ch' altri tutto giorno annasa
per aguzzar la punta del coltello,[1]
in quanto a me, mi paiono una rasa,[2]
che giunger non ponno acqua al molinello,
e si suol dir, che trista quella casa
la qual aggia bisogno di puntello.

183.

PRIAPO

Fottiate tutti adagio, o fottitori,
quando piú state con le tasche piene,
che, in un tratto sborrandosi le rene,
il meglio meglio non se n' esca fuori.
So ben che dànno impaccio i mali umori,
ma correr per la posta non sta bene,
perché tutte si squassano le schiene,
e poi dal dolce vengono i dolori.
Se bestie brave vi staranno sotto,
de la sella uscirete e de la barda,
per le due miglia voi facendo l' otto.[3]
Anzi s' a i veri effetti ben si guarda,
manco[4] s' arriva a correre di trotto,
" e per troppo spronar la fuga è tarda."[5]

[1] Con senso osceno. [2] Sciocchezza; cose da nulla.
[3] Valendovi due miglia piú che otto. [4] Meno.
[5] Petrar., Son. *Se mai foco,* ecc., v. 14.

184.

PRIAPO

Dicono, ch' a le donne ingravidate,
o che pur stanno in su l' ingravidare,
di quello ch' esse si vorrien svogliare[1]
nascon le creature segnalate,
onde, per colorar[2] la veritate,
o macchia o segnatura che n' appare,
ne voglion la cagione consegnare,[3]
e gole[4] l' han per questo nominate.
Io, quanto a me, la tengo per bugia,
perché, se quei segnali tanto brutti
son di quel che la femina desia,
poma non deggiono essere né frutti,
ma, per proceder per la vera via,
bisogneria che cazzi fosser tutti.

185.

PRIAPO

Io mi credea che nullo s' accostasse
a l' orto mio, per non vedermi in asta,[5]
e si trovasse qualche donna casta,
che per vergogna mai non m' adocchiasse.
Ma se la vita tutta mi crepasse,
per vedermi sbragato ogniuna tasta,
e pigliasi un boccone de la pasta:
cosí niuna mai ce ne passasse!

[1] Cavar le voglie. [2] Nascondere con un pretesto.
[3] Addurre. [4] Desiderî di gola, voglie. [5] Cosí ritto.

Perché ne son venuto in tanto duolo,
che per le fotterie mai piú non spero
di guarir questo cazzo mariuolo:
di sorte che m' aveggio essere il vero,
che sempre ha piú faccende un cazzo solo,
che tutta la gran fabrica in San Piero.

186.

PRIAPO

Io veggio le mie pene troppo espresse,
onde sarò costretto provedere,
n' altro conosco, quanto al mio parere,
se non ch' i' mi proveggia di braghesse:
che mi difenderò forse con esse
da mosche e da tafani, che temere
mi fan la morte, e da quest' ora avere
chi mi dica per l' anima le messe.
O Dio, fino a le mosche stanno attente,
e cercano d' andare a bocca aperta
ove la carne vendere si sente!
Veramente ogni lode al mondo merta
chi dice che le donne solamente
per le mosche la portano coverta.[1]

[1] Chi dice che, solamente per la paura delle mosche, le donne coprano le loro carni.

187.

A PRIAPO.

Priapo, noi poeti ti sacramo
queste braghe di ferro intorcigliato,
ché non è onesto che tu stia sbragato,
a la foggia d' un' Eva e d' un Adamo.
Né solamente noi per ciò 'l facciamo,
ma perché tu, parendo disarmato,
stai a gran rischio d' essere mangiato,
tanto, che di pazzia ne pare un ramo.
Però che oggi le donne son venute
appresso i cazzi in tanta libertate,
per quella rabbia d' essere fottute,
ch' ove le braghe veggono calate,
o che sien viste o che non sien vedute,
fan poco conto d' essere invitate.

188.

PRIAPO

Anzi che il cazzo a morte mi conduca,
è forza provedermi molto bene,
e mettere mi faccia su le rene
piastre di piombo, o qualche sanguisuca.
Però che vivo vivo mi manduca
questa lussuriazza de le schiene,
e per averle a tutte l' ore piene,
vommene in seme, come la lattuca.

Sia benedetto il papa co 'l suo gregge,
  che di simile affanno non gli duole,
  per tal bisogno che gli ponga legge.
Egli, o che sia mal tempo o che sia sole,
  puote a bell'agio trar de le coregge,
  rizza a suo modo, e chiava quando vole.

189.

PRIAPO

Povere zucche mie, che crudeltate
  vedendo il busto crescervi ad ogni ora,
  e il capo in mille capi uscirvi fuora,
  e che co 'l seme in ventre vi moriate!
Basteria certo, se voi fuste nate
  meco ad un ventre, poi che questo ancora
  è quella pena ria che m'addolora,
  che le semenze mie mi sien vetate.
Tal seme (ahi sorte!) al mondo è seminato,
  donde escon papi e principi ghiottoni,[1]
  che saria meglio che non fusse stato.
E tal seme non ha le sue staggioni,[2]
  e tal, co 'l vostro, perdési serrato,
  donde potrieno uscire i frutti buoni.

[1] Tristi. [2] Non viene a maturità.

190.

PRIAPO

" O bella man, che mi distringi il core,"[1]
perché se tu non fossi, io creperei,
e per te mi soccorro a i casi miei,
co 'l menarmel talvolta in quell' ardore.
Per te senz' altrimenti far l' amore
ed impegnarmi e vendermi a giudei,
ottengo ogni gran donna ch' io vorrei,
e fo le corna al becco Imperadore.
Per te, co 'l mal di Francia non mi guasto,
e per vera mercé de le tue prove,
fo quel bel fatto, e son tenuto casto.
Anzi, quando di me pietà ti move,
" pasco la mente d' un sí nobil pasto,
che ambrosia, e nettar non invidio a Giove."[2]

191.

PRIAPO

Ebber i cazzi antichi buona sorte,
con tante Ninfe quante aveano allora,
e con tante Amandriadi in mal' ora,
che avrien tolte la foia in una corte.[3]
Ora per me le Driadi son morte,
e le Napee non vi sono ancora,
talché m' è forza, se sborrar vo' fuora,
che la mia mano istessa mi conforte.

[1] Cosí comincia un famoso sonetto del Petrarca, *Canzon.* Son. CLXVI, ed. Mestica.

[2] Sono, con una modificazione infine al primo verso, i primi due versi del Son. del Petrarca, *Pasco la mente mia d' un sí nobil cibo,* ecc.

[3] Ai tanti cortigiani di qualsiasi Corte.

Per tanto non vorrei, che donna alcuna
me ne tenesse per un cattivazzo,
sendo digrazia de la mia fortuna.
Poiché s' alcune volte io n' ho solazzo,
facciol, perché non ho se non quest' una
via da sfogare il mio angoscioso cazzo.[1]

192.

PRIAPO

Non vi maravigliate, o spettatori,
vedendo i fatti miei tutti bagnati,
ch' io non me 'l meno come fanno i frati,
quando voglion purgare i mali umori.
Questo soverchio che vedete fuori,
è stato un sogno, e perché dichiarati
vi sieno i fatti miei come so' stati,
ve 'l dico a punto, come a confessori.
Parea pur dianzi di sognarmi a lato
d' una mia ninfa, e star per una pezza
fra le sue gambe tutto inviticchiato.
Onde sí fatta è stata la dolcezza,
tal il trastullo meco divisato,[2]
che il cazzo mio n' ha pianto d' allegrezza.

[1] Il Petrarca, Son. *Cesare, poi che*, ecc. vv. 13-14: Facciol perch' i' non ho se non quest' una Via da celare il mio angoscioso pianto.
[2] Immaginato.

193.

PRIAPO

Donne, saper dovete, ch' acqua rosa
non è, perché la pinca ho sí bagnata,
n'[1] acqua di fior d' aranci distillata,
per farla parer forse piú odorosa.
Ma gli è stato un licore ed una cosa
che non so dirvi come sia chiamata,
se non dico ch' è stata una sborrata
di quella mia materia viscosa.
Direte forse, che miglior saria
enpirne qualche forno di madrice,
che farla andare cosí a mala via.
Questo è ben vero, ma chi ciò mi dice,
devria saper, che non è colpa mia:
" tal frutto nasce di cotal radice."[2]

194.

PRIAPO

Sentomi già sí stanco di parlare,
mercé del mistier mio becco fottuto,
che il palato tutto arso m' è venuto,
e i labri insieme sentomi attaccare:
cosa da farne molti sospettare,
vedendomi a tal termine caduto,
che per vedermi in carestia d' un sputo,
i denti omai mi converria sputare.

[1] Nè. [2] È il v. 14 del Son. del Petrarca, *Mirando il sol,* ecc, torto al solito a senso osceno.

Lodata ne sia sempre Santa Pina,
e, se non basta, ancor Santo Orinale,
che la cagion si vede onde deriva.
Altramente diria chi pensa male,
ch' i labri tengo asciutti di saliva,
per servirmene anch' io da cardinale.[1]

195.

PRIAPO

Dormite, o cani miei, tutti sicuri,
dormite, e Dio voglianne ringraziare,
che non bisogna mettervi a baiare,
perché piú guardia a gli orti si procuri.
Tema non c' è piú già, ch' alcun mi furi
la menta, il giorno, come solean fare,
né che da i rami vengano a crollare
i frutti, o sieno acerbi o sien maturi.
Già Carlo con la spada e la bilancia
vegghia per tutti, e ha seco il gentile
ser papa Polo, con l' età sua rancia.[2]
Sí che vedremo, inanzi mezzo Aprile,
per vertú loro (e questa non è ciancia)
star tutto il mondo becco in un ovile.[3]

[1] Per usarne talvolta come fanno i Cardinali.
[2] Carlo V e Paolo III, cosí malandato e invecchiato.
[3] Arieggia la chiusa del Son. del Petrarca, *L' avara Babilonia,* ecc.

196.

A PRIAPO

Priapo, se pur picciolo ti pare
il duono, che i miei versi oggi ti fanno,
non ne bisogna incorrere in affanno,
perch' è scusato chi non può piú dare.
Tu sai che Bacco degna d' accettare
un grappo d' uva, per tributo, ogni anno:
e venti o trenta spighe che si dànno
a Cerere, la ponno contentare.
Chi non può aver la polpa, pigli l' osso,
e guarda un poco ch' i' son poverino,
" che per piú non poter fo quant' i' posso." [1]
Tienti a l' esempio del divo Aretino,
che dove aver non puote il grosso grosso,
non per questo rifiuta il piccinino.

197.

PRIAPO

Scrivi, o notaio, il testamento mio:
Io lasso a' preti e a' frati la Cappella [2]
libera e franca, e che, per via di quella,
sguazzino il mondo [3] nel servire a Dio.
E per far io morendo officio pio,
mi lasso ad ogni donna o brutta o bella,
e massime a chi fa la santarella,
che sappia a pieno come son fatt' io.

[1] Petrar., Son. *Rimansi adietro*, v. 11, che il Franco modifica leggermente.
[2] La cappella della chiesa lí dove io sarò sepolto in apposito monumento, col relativo benefizio di messe, libero da ogni altro onere.
[3] Sguazzino un mondo, ecc.

Lasso i coglioni a' prencipi in espresso,
sí che, in fatti, in parole e in portamento,
le lor coglionerie mostrino spesso.
Or lasso in somma, per consentimento
del papa, e già per bolla l' ha concesso,
ch' o culo o potta mi sia monumento.

198.

PRIAPO

Coram vobis, Magnifico Messere,
io Priapo, di sopra prelibato,[1]
compaio lagrimando, ed impiagato
dal capo al piede, come puoi vedere.
Se la cagione ne vorrai sapere:
Pietro Aretino m' have assassinato,
con quel suo culo tutto infranciosato,
e però ti dimando miserere.
Abbi compassione del mio male,
per che[2] m' è forza, co 'l Signor Quintazzo,[3]
girmene a medicare a lo spedale.
Al manco sia provisto di stramazzo,
ch' i' non spero guarirne, e per segnale
mutolo ne rimango, e senza cazzo.

[1] Nominato nel Son. precedente. [2] Per il quale.
[3] Il poetastro Quinto Gherardo, piú volte dal Franco ricordato a dileggio, qui e altrove. Vedi *Rime contro l'Aretino,* Son. 69, n. 3; 107, n. 5 ecc.

N. FRANCO. B.
A GIOAN ANT. GVIDONE
IMPRESSORE.

EGLI è chiaro che le code piacciono a l'Aretino, e tanto, che mena ismanie per averne; e per ciò sarà a proposito fare un tàntillo di codetta ne l' opra, che v' habbi luoco la Prosa che segue. La Priapea che noi gli aviamo appiccata al culo, di ragione gli bastarebbe, s' egli non fusse sí vago e ghiotto di sí fatti bocconi; perché, mi pare che non gli usiamo avarizia d' un' altro palmo di coda che egli ci chiegga. Né crediate che il valent' uomo non stia forte nel appiccarsigli,[1] perché se ciò venne fallito a Don Gianni nel far cavalla la sua comare, fu colpa del marito, che sgridando, gli ruppe l' incantesimo per le mani:[2] cosa, che non entravenirà co 'l Divino, il quale tanto ci sgriderà, quanto vedrà che la Coda, che gli appicchiamo, sia piccina. State sano.

Di Torino. Del mese di Giugno. Del MDXLI.

[1] Non stia saldo, mentre gli si appicca.
[2] Allude alla Novella 10ª Giorn. VIII del *Decameron* del Boccaccio.

A GLI INFAMI PRENCIPI DEL INFAME SUO SECOLO N. FRANCO. B.

Prencipi, io v' ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. Che parte haggiate fra tante infamie d' un infame, ve 'l potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia cosí cieca in leggere, com' è stata in donare. Che ciò ve ne segua con ogni ragione,[1] ragionevolmente si può conoscere, vedendosi, che non altro che la corriva e vostra istessa ignoranza, spaventata da la carogna d' una lingua insipida ve n' è cagione, sí che i suoi vituperi mai non si leggeranno, che non vi si leggano i vostri ancora. De' quali tanto piú la chiarezza ne sia palese, quanto si vedrà chiaro, che timorosi per la conscienza de i vizii che vi rimordea, abbiate cerco di ricovrirvigli con l' amistà del viziosissimo. Percioché il principe, che buono è, e che tiranno non è, non dee, né può temere la malignità de le lingue. Era P. Aretino infame, né d' altro sollecito, che del infamare altrui; e sendoci,[2] non devevate farvi ismovere da' suoi baiari, poiché il tutto si saria attribuito non a la colpa de i vostri vizii, ma a quella del suo difetto. Che gloria sarà a quest' ora de' Romani Prelati, poiché la lor costanza ha pur vinto al fine la sfacciata malignità del ribaldo? Veramente infinita, se la lor prudenza ha voluto piú tosto farsi pasto de la sua lingua, che nutrimento de i suoi vizii! Che trionfo essalterà l' intemerata bontà del Giberto[3] Reverendissimo, poiché egli cercò sradi-

[1] Giustizia.

[2] Essendo egli tale.

[3] È il vescovo Gian Matteo Giberti, per cui vedi *Rime contro l'Aretino,* Son. 73, n. 3; e i Sonetti 122, 123, 124.

care la vergogna di mezzo agli uomini, e voi fra gli uomini tenerla viva! Si maraviglia il mondo, se i vizii cosí abbondano. Regnino dunque, e crescano, poiché coloro che devrebbero spegnerli, ne vogliono il seme che[1] piú rinascano. Restisi dunque impunita la sodomia, poiché la giustizia de i principi ha voluto che a i dí nostri sia ita vestita in oro, non pur vissa libera ed essenta.[2] Viva dunque l'Ignoranza, né sia chi piú spenda l'ore ne la cognizion de le buone lettere, poiché per la liberal sciocchezza de' principi, i consumati ingegni sono in tal pregio, che de i piú disutili si tien conto. Ahi vituperii non pur de l'Italia, ma de l'universo insieme! Or s'ardore di mostrarvi magnanimi v'infiammava, dovevate, malgrado de la avara natura, naturarvici[3] in ogni occorrenza, non solamente nel vedervi da un tristo affrontati.[4] Quanti ne sono tra voi (perché di quegli intendo) che liberali si sono fatti, non avendo mai dato ad altri ch'a Pietro? Eccovi il generosissimo ALFONSO DAVOLO,[5] tal che conosciate come io l'ho tutta via escluso da l'infame armento di voi. Eccovi dico quel vero prencipe, verissimo specchio di splendidezza, nel quale se specchiati vi fuste, la dapocaggine del aver dato ad un solo, a quest'ora si scolparebbe da la vertú del donare a tutti. Dona il Magnanimo ALFONSO a chiunque de la sua magnanimità fa prova. Apre le sue mani il nobile ALFONSO a dotti parimente e a vertuosi.[6] Porge l'Invitto ALFONSO a' Musici. Trovano soccorso nel reale ALFONSO i Pittori con gli Scultori. Si riparano co l'onorato ALFONSO tutti valorosi guerrieri. Mostra il fedele ALFONSO il zelo de la carità sua a' poveri, che di pietà sieno degni. Opra l'Immortale ALFONSO

[1] Per cui. Ha non pochi esempî negli scrittori del Cinquecento.
[2] Sia vissuta libera ed esente di pene.
[3] Disporvici.
[4] Ingiuriati. Ci richiama ad "affronto" o ingiuria.
[5] Alfonso Davalos, grande protettore del Franco, per cui vedi *Rime contro l'Aretino*, Son. 293, n. 6.
[6] A quanti sono eccellenti in qualcuna delle arti belle.

ciò che è possibile oprarsi da benigno animo. Onde di lui veggiamo quel medesimo avvenire, che de la provvidenza divina avene, la quale nel soccorrere a le piante terrene, non meno a le sterili, che a le feconde va compartendo la celeste influenza, né sarebbe il divino ALFONSO cosí chiaro e cotanto splendido, se non imitasse il Sole, il quale quei luoghi non illumina con la vertú de suoi raggi, che per ripugnanza d'averso sito non ne voglion ricevere. Né sarebbe il Gran Marchese fuori de' vostri greggi, né richiamato nel catalogo de gli eroi, s'egli ne la guisa d'ogniun di voi, nel'ozio d'un principato, come nel chiuso d'un porcile partisse l'industria de' suoi giorni con le crapole, con gli stupri, con l'estorsioni: sí che, non le fatiche de la milizia, ma le piume de le trabacche, non la gloria de l'arme, ma quella d'una ingorda tirannide, non i pensieri d'ampliarsi l'onore, ma quegli de l'imporre a suditi nuovi dazii fussero i suoi fregi. Arrosserei dirne piú per lo sospetto de l'adulargli, se il testimonio di quel che dico, non fusse ne i dieci libri de la mia Volgare Historia,[1] la quale fra pochi giorni si mosterà, sacrata a quel Sacro ALFONSO, perché veggia il suo buon giudizio, quel che i buoni e dotti ingegni san fare, dove appare il merito de la vera gloria e l'infamia del giusto biasimo. Dico biasimo ancora, perché i gesti memorabili e i vituperosi fatti, avvenuti ne l'età mia, sono i due subietti de l'opra, ove, di che vaghi ornamenti vi coronerò il nome, l'effetto ve 'l mosterà, poiché se non fusse la larghezza del vostro dare ove non è il merto, mille chiari spirti nel disagio sepolti, non se ne dorrebbero, né piangerebbero come fanno, né io, provocato da l'aroganza insuperbita[2] dal vostro dare, sarei stato offeso, né per ciò

[1] Quest'opera del Franco, al pari de' *Commentari* in latino, fu bruciata della Inquisizione, quando il Franco fu arrestato e processato per la prima volta a Roma.

[2] Montata in superbia, accresciutosi a cagione de' vostri doni.

avrei rivolta la penna a cose men degne de la mia vita, né decevoli[1] a la mia vertú. Chi sarà piú de i poveri vertuosi (poiché cosí v' è piaciuto) che degnerà d' essere da voi raccolto, vedendo che l' infamia d' uno infame debba aver fatto il varco a la fama loro? Diciamo il tutto. Se le dicerie del trist' uomo vi parevano baleni e tuoni,[2] onde per ciò v' è convenuto di tributargli, fate che ora, paragonandosi, vi dia a vedere, che sí come ha saputo mordere malignamente coloro che gli fuggivano inanzi senza difendersi, cosí pur ora sappia con acutezza rintuzzare gli morsi altrui. E se ciò non vi moverà, sí come senza dubbio non basta, qual maschera porrete al volto de la vostra vergogna, che non vi vergogniate di voi medesimi, avendo preso terrore d' un vil cane, il quale haggia sol fiato da latrar ne gli oltraggi altrui, e non denti da vendicarsi gli oltraggi suoi? Ma che piú dico di voi? A che piú mi riscaldo in vituperarvi? Bastinvi per ora i vituperi, ove v' ha posti colui, che voi cotanto onorate, finché io, scorto[3] da quella vertú, che la bontà d' Iddio a qualche buon fin m' ha data, avendo primo sotterrato i suoi vizii, abbattuta l' invidia de' suoi seguaci, confusa l' ignoranza di quei pochi che l' amano, vendicatomi de' miei falsi amici, potrò a piú bell' agio rivolgermi a tutti voi. Cosa che senza fallo avverrà, onde alla fine v' accorgerete chi ne sia stato il piú vero Flagello.

IL FINE

[1] Convenienti; dal lat. *decet*. [2] Cose meravigliose. [3] Guidato.

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI